



FERDINANDO PERISSINOTTO MACCHINE DA GUERRA

Appunti per una fenomenologia delle guerre postmoderne
I Nuovi Samizdat n. 29

CHI SONO I NUOVI SAMIZDAT

E' un gruppo nato quasi spontaneamente verso la fine del 1996. Alcuni amici, abituati a incontrarsi tra osterie e trattorie per scambiare idee, chiacchiere, conoscenze ed esperienze di vita, hanno sentito ad un certo punto il bisogno di imperniare tali incontri attorno alla presentazione e discussione di un breve testo redatto da un amico e regalato a tutti i presenti in spirito d'amicizia. Proveniamo da diversissime esperienze di vita associativa, politica, professionale e culturale; che cosa abbiamo in comune? Con una parola forte e un po' fuori moda potremmo dire che a unirci è una sorta di spirito illuminista: è possibile comprendere la realtà (le contraddizioni, gli incanti e gli orrori), è anche possibile trasformarla.

La presentazione di questi libretti è anche e soprattutto l'occasione per scambiarci pensieri, storie, ipotesi, punti di vista, e ciò avviene sempre in una dimensione di dialogo e confronto. Se originale nel contenuto e nella forma (a giudizio di un Comitato di redazione alquanto informale), ogni scritto è ritenuto degno di pubblicazione.

La denominazione di "Navi Samiglat" è stata adottata perché i libretti, che la casa editrice (si fa per dire) pubblica, sono orgogliosamente semiclandestini e poveri (solo a livello tipografico), circolano di mano in mano e non hanno prezzo. In verità da qualche tempo abbiamo cominciato a chiedere un piccolo contributo economico sotto forma di abbonamento annuale che dà diritto a ricevere i numeri pubblicati nell'arco di tempo di un anno, periodo che convenzionalmente dura per noi da ottobre a giugno. I libretti vengono diffusi e discussi in incontri pressoché mensili nelle sedi meno costose, che vanno dai prati (quando il tempo lo consente) alle sale di trattorie od osterie giudicate stuzzicanti mete culturali e gastronomiche o in sale pubbliche o private ottenute da compiacenti amici che amano una cultura fatta anche di relazioni umane.

Ferdinando Perissinotto

MACCHINE DA GUERRA

APPUNTI PER UNA FENOMENOLOGIA DELLE GUERRE POSTMODERNE

I Nuovi Samizdat n. 29

Macchine da guerra

appunti per una fenomenologia delle guerre postmoderne

Premessa

Il presente saggio sviluppa alcune considerazioni formulate nel corso di una conferenza, che tenni lo scorso maggio presso l'Associazione degli Storici Padovani, sulla forma del nuovi conflitti contemporanei.

Di quella occasione mantiene le finalità generali: il testo non vuole presentare infatti valutazioni di ordine etico, ne costruire un'eziologia della guerra, indagandone le cause prossime e remote ma, molto più semplicemente, proporsi come un abbozzo di descrizione fenomenologica dei conflitti contemporanei.

C'è una suggestione che attraversa il testo ed emerge con una certa chiarezza nel suo titolo e nell'ultima "eccessiva" citazione finale Si tratta del rinvio al libro decisivo di Gilles Deleuze e Félix Guattari Millepiani e, in maniera più specifica, al Trattato di Nomadologia ivi contenuto. Sicuramente non ho neppure provato ad applicare in modo sistematico le categorie filosofiche di Deleuze e Guattari all'analisi delle guerre contemporanee, ma forse una certa atmosfera d'insieme che attraversa il testo trova la sua origine in quella, ahimè, ormai giovanile lettura.

1

"... e la <<querra europea>> sarà sempre ricordata negli annali dell'universo. Ci si uccideva, si bruciava, si distruggeva, si commettevano probabilmente mille e mille crimini inutili: tuttavia si cominciava la querra nel mese di maggio e la si finiva a dicembre: si dormiva sotto le tende: il soldato combatteva soltanto il soldato. I popoli non erano mai in guerra, e tutto ciò che è debole era considerato sacro nelle lugubri scene di quel flagello devastatore"¹. Una vena di amara nostalgia attraversa le parole di De Maistre quando , nelle Serate di Pietroburgo ricorda , tra i bagliori dei conflitti napoleonici, la guerra dei principi, il leale conflitto che contrapponeva come in un duello cortese i sovrani europei prima del ciclone rivoluzionario. Una nostalgia nei confronti delle guerre d'antan che sembra essere una nota comune della modernità. Sia Huzinga che Aries ci hanno spiegato come fra il '400 e il '500 si diffonda nella sensibilità dell'élite europee il rimpianto per l'immagine della bella morte in guerra, la morte ricevuta da un proprio pari dopo un violento ma schietto confronto in cui ciascun contendente poteva misurare il proprio valore e il proprio coraggio compiendo il passo fatale della propria vita nel segno della dignità e dell'onore che l'avevano contraddistinta. La prosaicità dei i tempi ingloriosi e volgari delle nuove guerre teneva invece in serbo per l'eroico cavaliere una morte anonima ed oscura procurata da un dardo scagliato da un arciere plebeo o peggio causata da una palla vagante delle prime rudimentali armi da fuoco. Sia nell'una che nell'altra posizione ciò che turba e sconvolge il cavaliere La Palisse sui campi di Pavia o il conte savoiardo non sembrano però essere tanto la rinnovata potenza devastatrice della guerra o il suo persistente contenuto di morte, aspetti accettati fatalmente quali componenti necessarie, insopprimibili dell'esperienza umana, quanto l'assenza di limiti e regole, la pervasività, in una parola l'indeterminatezza connessa all'esercizio di una violenza indiscriminata che pongono in campo le nuove forme di guerre seguendo quella china che dall'introduzione delle armi da fuoco e dal tramonto dei conflitti feudali porta alle querre di popolo delle armate rivoluzionarie, animate dal sacro furore patriottico tanto esecrato da De Maistre. Avremo tempo di seguire guesta deriva che segna l'evoluzione dei conflitti moderni, ma vorremmo far notare come questo sentimento di levigata nostalgia non ci è del tutto estraneo. Da più di un decennio si stanno dispiegando devastanti ed invasive macchine da guerra, sta germinando un insieme di nuovi conflitti incistati nel corpo dei processi della alobalizzazione, fenomeni non certo iniziati con l'11 settembre del 2001 ma che hanno avuto nell'evento assoluto del crollo delle torri a Manhatan il momento culminante della loro spettacolarizzazione. Di fronte a questa inquietante galassia non è difficile avvertire un sentimento di soffuso rimpianto per i "bei" tempi della guerra fredda. La minaccia persistente della mutua distruzione assicurata (MAD) che ha accompagnato un paio di generazioni segnando l'immaginario collettivo del secondo dopoguerra in innumerevoli film e spy stories appare a posteriori come il ragionevole prezzo da pagare in cambio di una stabilità netta dei confini, marcati tangibilmente dalla evidente compattezza di un muro, di una riconoscibilità chiara del nemico, di una intelleggibilità identificabile dei suoi comportamenti. Pur nella logica della frontale opposizione ci si muoveva, da una parte e dall'altra del muro, all'interno di guella logica che M.Weber avrebbe definito di azioni razionali tendenti ad uno scopo. Data la manifesta evidenza dei fini dell'avversario - dichiaratamente esplicitati nella professione ideologica contrapposta - era possibile, entro certi termini,

¹ J.De Maistre, *Le serate di Pietroburgo*, Rusconi, 1971, pag. 393

prevederne le mosse o, quanto meno, giustificarle post facto, ed agire di consequenza nella tacita consapevolezza che ogni forma di escalation aveva una sorta di freno inibitore interno, tarato ben al di sotto del livello di non ritorno. Una serie di progressivi cerchi concentrici proteggeva il nucleo nevralgico del sistema; mano a mano che ci allontanava dal centro custodito nella stabile rigidità della giustapposizione, scariche di energia in eccesso potevano fare breccia, scatenandosi in conflitti crudeli e decentrati lì soprattutto dove la statica della contrapposizione dei blocchi si coniugava con la dinamica del processo di decolonizzazione. Si trattava comunque di valvole di sfogo funzionali all'equilibrio dinamico generale, episodi circoscrivibili, se non temporalmente, almeno spazialmente che avevano la non evidente, ma fondamentale, finalità sistemica di mantenere viva la tensione, rendendo credibile la minaccia e quindi, in ultima analisi, stabile il sistema. Certo gli ingranaggi potevano incepparsi e non è un caso che l'immaginario onirico del cinema della guerra fredda, giocando negli interstizi dei meccanismi della contrapposizione fra i blocchi e fra le pieghe delle paure collettive, ottenesse i risultati più convincenti proprio speculando sulle possibilità implicite di errore, disfunzione, incaglio del sistema. La rappresentazione dell'irrappresentabile orrore della distruzione reciproca era credibile, e quindi temibile, solo evocando il folle volo di un bombardiere quidato da un pazzo come nel Dottor Stranamore di S.Kubrick o ipotizzando un quasto nelle apparecchiature dei controlli radar del Pentagono come in A prova d'errore di S. Lumet. Solo questi eventi imprevedibili, estranei ad un progetto pianificabile, potevano scatenare l'apocalisse, non certo una decisione volontaria e cosciente, un comportamento razionalmente giustificabile. Anzi proprio nel film di Lumet la razionalità calcolatrice degli acquisti e delle perdite, caratteristica di ogni intermediazione mercantile o negoziale, era portata alle estreme eppur coerenti consequenze: non appena Mosca fosse stata annienta dai bombardieri USA fuori controllo la medesima sorte sarebbe toccata, ad opera delle stesse forze armate statunitensi, anche a New York al fine di ristabilire l'equilibrio e scongiurare il definitivo olocausto della guerra nucleare. Ora ritengo che sia proprio nei confronti di questa riconoscibile, definibile, identificabile simmetria che si avverta oggi un rimpianto. Quella simmetria di

Ora ritengo che sia proprio nei confronti di questa riconoscibile, definibile, identificabile simmetria che si avverta oggi un rimpianto. Quella simmetria di rapporti che sembrava collegare naturalmente in una unità i contendenti garantendone, indipendentemente dai rapporti di forza, la pareteticità, appare infatti oggi definitivamente dissolta.

Il Leviatano e la guerra

Ma è mai esistita, o almeno entro che termini è esistita?
Per rispondere a questa domanda dovremo indagare, almeno per sommi capi un problema più generale che riguarda la natura stessa della guerra. Ricorriamo ad una definizione molto convenzionale come quella proposta da K. von Clausewitz nel suo fondamentale testo Vom Grieg: "La guerra non è che un duello su vasta scala. La moltitudine dei duelli di cui si compone, considerata nel suo insieme, può rappresentarsi come l'azione di due lottatori. Ciascuno vuole, a mezzo della forza fisica, costringere l'avversario a piegarsi alla sua volontà... La guerra è dunque un atto di forza che ha per iscopo di costringere all'avversario a sottomettersi alla nostra volontà" 2 a questo primo abbozzo chiarificatore Clausewitz fa seguire, dopo poche pagine, alcune di queste fra l'altro significativamente dedicate alla distinzione fra querra e gioco, un'ulteriore

² K.von Clausewitz, *Della guerra*, Mondadori, Milano, 1970, pag. 19

precisazione che costituisce la sua più conosciuta e abusata citazione "La guerra non è dunque solamente un atto politico, ma uno strumento della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi...il disegno politico è lo scopo, la guerra è il mezzo, ed un mezzo senza scopo non può mai concepirsi"³

Se la prima parte della definizione tende a delineare il fronte di un conflitto che si muove, lungo una deriva inarrestabile, verso la sua assolutizzazione e che pone la morte, l'annientamento fisco del nemico o quello psichico della sua volontà, come posta in palio, la seconda parte stabilisce un limite all'esercizio della forza, un confine che permette di distinguere l'attività bellica dal cieco confronto distruttivo: la subordinazione della violenza alla finalità politica istituisce infatti lo spazio di una razionalizzazione, implicita all'esercizio della mediazione propria della politica. Nell'arco di questo rapporto si tratteggiano così anche i contorni dei presupposti filosofici e storici della definizione di Clausewitz. Il primo polo della tensione rinvia al conflitto fra le autoscoscienze descritto da Hegel in quegli stessi anni in cui l'ufficiale prussiano iniziava ad elaborare le sue teorie. Nelle memorabili pagine della Fenomenologia dello Spirito l'incontro fra le autocoscienze libere sfocia nello scontro inevitabile determinato dal desiderio spirituale di riconoscimento. Ciascuna autocoscienza pretende di vedere riconosciuta dall'altra la sua illimitata libertà quale condizione fondamentale della sua essenza, ma offrire all'altro tale riconoscimento vuol dire rinunciare alla propria libertà. Da questa contraddizione nasce il conflitto fra le volontà libere, un conflitto assoluto, perché syincolato da limiti, un conflitto che si risolve necessariamente con la morte o la riduzione in servitù di uno dei due contendenti che rinuncia, in seguito a questo atto di sottomissione, alla propria essenza facendo del proprio essere per sé libero, un essere per altro, un esistere in funzione dell'altrui libertà. L'atavico conflitto è però solo evocato da Clausewitz che mette in atto subito dopo un opera di rimozione: la guerra assoluta che risucchia tutte le forze di ciascun contendente in un confronto che ha per fine la distruzione rimane un ideale puro, inattingibile, perché, di fatto, nel conflitto reale, ciascun avversario riconosce già da sempre l'altro come soggetto sovrano. Affermare che la guerra è uno strumento della politica non significa, banalmente, che esistono finalità ulteriori rispetto al puro esercizio della forza, ma, più profondamente, che nel agire ciascun contendente deve tener conto delle reazioni dell'avversario, deve perciò calibrare i suoi obiettivi non solo rispetto alle proprie forze, ma anche alle possibili risposte del nemico. L'esercizio della forza si sposa e si connette quindi originariamente con la pratica della mediazione e questo significa che la guerra non può ridursi al conflitto illimitato fra le autocoscienze perché anche nello scontro bellico più cruento si ha da sempre riconosciuto il proprio avversario come un potenziale interlocutore. Lo spazio del conflitto non può così essere quello costitutivo del rapporto dialettico fra le autocoscienze, se si dà querra per Clausewitz deve darsi un originario orizzonte comune all'interno del quale i soggetti in campo si riconoscono, indipendentemente dai rapporti di forza che proprio il conflitto deve sancire, come partner paritari. Nelle pagine di Clausewitz si condensa così un "non detto" fondamentale che fa riferimento ad un contesto storico ben preciso, quello che C. Schmitt definiva il Jus pubblicum Europeaum, e, sempre implicitamente, a soggetti definiti dell'agire politico e, di conseguenza militare: gli stati sovrani. In guesto senso la visione di Clausewitz nella sua rigorosa astrazione non è molto diversa rispetto alla nostra "ingenua" percezione della querra probabilmente perché ne costituisce l'irrifelsa fondazione. La querra come

³ K.von Clausewitz, *Della guerra*, Mondadori, Milano, 1970, pag. 38

confronto di eserciti regolari che violano nella loro offensive confini chiaramente delimitati, la guerra che si risolve in grandi scontri decisivi e che sfocia in trattati di pace che ridefiniscono gli equilibri internazionali, ridisegnando la mappa dei territori investiti dal conflitto.

Ciò che noi tendiamo a percepire e descrivere come guerra è quindi un fenomeno che si è prodotto storicamente ed ha iniziato a definirsi piuttosto tardi, diciamo tra il XV e il XVII secolo e che oggi, dopo avere conosciuto il suo apice tra il XVIII secolo e il XX secolo, sembra destinato a tramontare. Non che prima non esistessero conflitti violenti, ma questi erano combattuti da soggetti diversi secondo modalità ben lontane dal confronto fra gli stati.

Se pensiamo solo all'età medievale, possiamo individuare una molteplicità di attori capaci di esercitare la violenza in modo organizzato: i diversi nuclei del potere feudale, la chiesa, le città stato e all'interno di queste le diverse fazioni in lotta, gli ordini cavallereschi, le monarchie feudali. l'impero per citare solo alcune fra le componenti interne ai confini delle cristianità occidentale. Ciascuno di questi soggetti era dotato di proprie caratteristiche formazioni militari e soprattutto le modalità di attacco o di difesa di ogni centro di potere erano profondamente differenziate e spaziavano dall'esercizio diretto della forza ad altre forme di coercizione non necessariamente militari ma ugualmente efficaci: basti pensare all'enorme influenza dell'autorità religiosa che se non disdegnava a volte di scendere direttamente sul campo di battaglia era dotata comunque di efficacissimi strumenti di interdizione e di controllo sugli altri centri di potere. La polverizzazione dell'autorità e dell'esercizio della violenza implicava inoltre un costante intreccio tra i diversi soggetti, comportava il crearsi di fragili alleanze trasversali sempre pronte a capovolgersi, confondeva soprattutto i confini della pace e della guerra, che, nonostante la retorica ecclesiastica delle tregue di Dio, erano costantemente mescolate in un tempo indeterminato di aggressività diffusa e sospesa dove non c'era soluzione di continuità tra violenza pubblica e violenza privata, tra faida e guerra.

Trasformazioni tecnologiche ed assieme istituzionali e sociali comportarono la lenta trasformazione di questo stato di cose. La critica storiografica su questo punto è assolutamente unanime. Se ci può essere disaccordo sulla definizione temporale del processo, di cui si avvertivano secondo Chaunu già i primi sintomi nelle monarchie feudali del XIII secolo, mentre Chabod e Tilly tendono prudentemente a collocarlo tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, l'accordo ritorna nel momento in cui si collegano inscindibilmente le trasformazioni nel modo di intendere e fare la guerra con i mutamenti nell'organizzazione politica e statale. Era un mutamento di fatto già chiaro ai contemporanei: "Innanzi che Carlo re di Francia⁴ passasse in Italia, sostenendosi la guerra molto più co' cavalli di armadura grave che co' fanti, ed essendo le macchine che si usavano contro alle terre incomodissime a condurre e maneggiare, se bene tra gli eserciti si commettevano spesso battaglie, piccolissime erano le uccisioni, rarissimo il sanque che si sparqeva, e le terre assaltate tanto facilmente si difendevano (non per la perizia della difesa, ma per l'imperizia dell'offesa) che non era alcuna terra così piccola o così debole che non sostenesse per molti dì ali eserciti grandi degli inimici: di maniera che grandissima difficoltà si occupavano con l'armi gli stati occupati dagli altri. Ma soppravenendo il re Carlo in Italia, il terrore di nuove nazioni, la ferocia de fanto ordinati a guerreggiare in altro modo, ma soprattutto il furore delle artiglierie, empié di tanto spavento tutta Italia che a chi non era potente a resistere alla campagna niuna speranza di difendersi rimaneva; perché

⁴ Si tratta della spedizione militare di Carlo VIII in Italia nel 1494 volta all'occupazione del regno aragonese di Napoli

ali uomini, imperiti a difendere le terre, subito che s'approssimavano gli inimici si arrendevano, e se alcuna pure si metteva a resistere era in brevissimi dì espugnata⁶. In questo modo Francesco Guicciardini descrive il passaggio essenziale tra la querra medievale e quella moderna collegandolo all'affermazione di un nuova forma d'esercizio del potere. I mutamenti nel modo di combattere, l'impiego dei grandi e costosi parchi di artiglieria, delle fanterie ordinate e disciplinate nei ranghi serrati dei quadrati, prima di picche poi, alla fine del secolo successivo, di baionette, degli eserciti permanenti richiedono una concentrazione del potere e dell'autorità sconosciuti al mondo medievale: i nuovi eserciti infatti, direttamente controllati e dipendenti dal potere centrale, rendono obsoleti i pittoreschi scontri fra le cavallerie feudali e possono essere compresi solo in connessione con la creazione delle forme dello stato moderno. Ciò che definisce la natura di queste nuove forme di organizzazione sociale e di gestione dell'autorità è infatti, secondo l'acuta analisi di M.Weber, il monopolio dell'esercizio della violenza, quindi della potenza militare. Tale controllo centralizzato può essere ottenuto solo grazie alla creazione di apparati fiscali, articolati sul territorio, di un sistema burocratico omogeneo ed efficiente, dell'esercizio unificato della giustizia che garantisca l'ordine nel territorio soggetto e legittimi quindi l'esercizio del potere e il monopolio della forza da parte dello stato. E' necessario inoltre che la nuova autorità così definita eserciti il suo controllo su un territorio chiaramente delimitato, i cui confini siano riconoscibili e riconosciuti sia dai sudditi sottoposti alla legge unitaria, sia dai soggetti esterni. Ciascuno stato legittimò la sua nuova autorità portando a termine il processo di pacificazione all'interno del territorio controllato, grazie alla repressione delle forme precedenti di conflittualità endemica, come l'anarchia feudale o le querre religiose e, contemporaneamente, affermò il diritto sovrano di muovere guerra agli altri stati, sulla base della difesa del proprio particolare interesse. Macchina artificiale prodotta per garantire la pace attraverso l'esercizio del potere sovrano assoluto, lo stato, nella teorizzazione seicentesca di Hobbes, segna il passaggio dal Behemoth, il caos della guerra civile perpetua, al grande Leviatano, il regno dell'ordine e della legge, mentre l'aggressività naturale e belluina dell'uomo verso i suoi simili è canalizzata e projettata verso l'esterno nel confronto fra i diversi stati sovrani governato ancora dal diritto di natura.

Lungo questa evoluzione si staglia la tappa fondamentale dei trattati di Westfalia del 1648 che misero fine alla devastante guerra dei trent'anni. Questo conflitto, al di là delle diverse implicazioni religiose o economiche, può essere letto come una tragica crisi di crescita della nuova forma statuale. Dal punto di vista militare la guerra dei trent'anni intreccia in modo distruttivo le nuove tecniche e modalità dei conflitti con scorie e residui dei vecchi sistemi bellici. Eserciti numerosi e potentemente armati rispetto agli standard dell'epoca attraversano privi di strutture logistiche di rifornimento contrade densamente popolate, mantenendosi grazie alla pratica indiscriminata del saccheggio, perpetrato indifferentemente sia nei territori nemici che amici. Reggimenti a reclutamento nazionale come le fanterie svedesi o il tercios spagnolo combattono a fianco o contro truppe mercenarie allestite da veri e propri imprenditori privati della guerra come Wallenstein o Mansfeld, capaci di mettere in campo eserciti di decine di migliaia di uomini e di fondare le basi di un capitalismo in armi che, vivendo della guerra, costituiva uno dei principali volani di accelerazione del conflitto. La disciplina militare dimostra, nel modello olandese o in quello svedese, di aver fatto enormi passi avanti, uniformando i gesti del soldato capace non solo di muoversi in formazione, ma anche di sparare in lunghe line parallele e simmetriche secondo

⁵ Francesco Guicciardini, Storia d'Italia, XV, VI, p. 1535

sequenze prestabilite e informate da una logica meccanica che anticipa di tre secoli la standardizzazione del lavoro taylorista, ma gli eserciti sono ancora per molti aspetti delle accozzaglie disordinate e violente, facili a sfuggire al controllo dei propri comandanti. Negli accampamenti si mescolano irregolari e combattenti inquadrati in reggimenti disciplinati, prostitute e soldati, speculatori e ufficiali, senza che si definisca una netta distinzione fra militari e civili. Nel conflitto soprattutto si combinano in una miscela esplosiva motivazioni d'ordine egemonico, politico, economico con giustificazioni religiose che ne accentuano la distruttività devastante facendo del confronto una querra senza tregua dove il nemico coincide spesso con l'eretico da sterminare, con il papista da annientare. E' proprio quest' ultimo aspetto che viene disinnescato dai trattati di Westfalia : la pace, ponendo fine ai conflitti di religione, permette infatti la creazione di una prima, condivisa forma di regolamentazione della guerra. C.Schmitt sottolinea con enfasi questo passaggio descrivendolo come una transizione dal concetto di ascendenza medievale di justa causa a quello moderno di justus hostis. Il problema della querra giusta viene separato dal problema della giusta causa: una querra non è giusta perché determinata da una giusta causa, eticamente fondata e definita da un autorità superiore come erano state, per la cristianità medievale, le crociate, ma perché è decisa, dichiarata e condotta secondo procedure riconosciute e accettate da tutto il sistema degli stati. Ciascuno stato viene riconosciuto quale detentore dello jus belli ac pacis, del diritto di muovere querre agli altri stati sulla base di una insindacabile difesa dei propri particolari interessi: ogni guerra è guindi combattuta per una giusta causa, ma, nello stesso tempo ogni stato riconosce agli altri il medesimo diritto. Si separa così nettamente ogni considerazione morale dal diritto internazionale (silite teologi in munere alieno): non esiste più una causa superiore, dotata di inappellabile valore morale o religioso che giustifica l'azione militare dei diversi soggetti in campo. Muovere guerra ad un nemico sentendosi portatori di un valore superiore o trascendente comporta conseguenze, sperimentate nelle guerre di religione, letali. Se si dà una guerra giusta sulla base di una giusta causa il nemico automaticamente diviene un nemico ingiusto. Viene guindi a saltare la distinzione fra hostis e criminale: la guerra tende a farsi totale, si radicalizza fino a diventare guerra di annientamento⁶. Nel caso invece di un conflitto fra entità sovrane che si riconoscono come uguali soggetti di diritto internazionale il nemico è considerato invece quale justus hostis: con lui è possibile "negoziare un trattato di pace dato che non si trattava più di annientarlo, come se fosse un colpevole, ma di rispettarlo nella sconfitta" Ouesta condizione paritetica che riconosce la legittimità del nemico permette una "mise en forme" della guerra che può essere sottoposta a regole riconosciute e rispettate. La prima fra queste nuove norme è la netta distinzione operata dal diritto delle genti fra combattenti e non combattenti, distinzione che ratifica sul piano internazionale quel monopolio della forza che ciascuno stato aveva ottenuto al suo interno. Solo i combattenti, inquadrati in eserciti regolari, disciplinati e comandati da ufficiali responsabili hanno diritto di combattere: i civili non possono partecipare alle

⁶ Significativo a questo riguardo la considerazione sulle le primissime limitazioni nell'uso degli armamenti. Queste furono stipulate dal Concilio Laterano del 1139 contro le armi da getto, ma se il Concilio faceva esplicito divieto dell'utilizzo di armi come le balestre contro i cristiani, ne prevedeva, anzi ne raccomandava l'uso, nelle guerre animate da superiore qiustificazione religiosa come quelle contro gli infedeli.

Julien Freund, Vue d'ensemble sur l'oeuvre de Carl Schmitt in <<Revue éuropéenne des sciences sociales>>, 44, 1978, pag.18

operazioni militari, ma devono, nel limite del possibile, essere risparmiati dagli eserciti in lotta. La legittimità di una guerra non deriva da supposte motivazioni superiori che ne giustificano e avallano l'opera, ma dalla sua forma. Giusta diventa ogni guerra interstatale condotta con eserciti militarmente organizzati appartenenti a Stati riconosciuti dal diritto internazionale europeo, sul suolo europeo, secondo le regole del diritto bellico. Schmitt insiste sul legame fra terra e diritto: queste norme faticosamente definite fra gli stati europei tendono a liquefarsi quando le operazioni belliche lasciano il suolo europeo per dischiudere nuovi territori di conquista negli altri continenti. Nei conflitti coloniali la guerra riassume la sua violenza indiscriminata e solo opportunità contingenti limitano la distruttività di questi scontri.

In Europa, invece, la guerra, seguendo un evoluzione lunga e contraddittoria, cominciò sempre di più a distinguersi dalla brutalità indiscriminata e dal crimine: era combattuta da soldati ordinatamente inquadrati all'interno di eserciti regolari che ottenevano il permesso di esercitare la violenza sotto le direttive rigide e disciplinate di un comando centrale. I militari erano facilmente riconoscibili per le uniformi che indossavano ed erano tenuti, almeno formalmente, a osservare alcune norme reciproche come il rispetto dei prigionieri, o, entro i margini molto ampi consentiti dalle "necessità militari", delle popolazioni civili. Nonostante le spese militari risucchiassero fino a tre quarti dei bilanci degli stati europei gli eserciti dell'ancien regime erano però strumenti ancora piuttosto fragili: la truppa, relativamente poco numerosa, veniva reclutata fra i ceti marginali ed era inquadrata da una disciplina ferrea, sotto il controllo di una casta transnazionale di ufficiali appartenenti quasi per interno alla nobiltà. Il costo sproporzionato di questi eserciti ne faceva dei preziosi giocattoli che a malincuore i sovrani mettevano a rischio. Le regole non scritte, ma universalmente accettate, dei conflitti settecenteschi prevedevano che al nemico vinto in battaglia venisse sempre garantita una via di fuga che gli permettesse di mettere in salvo le sue forze disorganizzate; più che cercare delle grandi battaglie di annientamento i comandanti degli eserciti dell'ancien regime si affidavano ad azioni dimostrative basate su rapide incursioni seguite da prudenti ritirate o al contenuto attrito delle querre d'assedio.

Razionalizzazione e controllo

Questo misurato equilibrio venne travolto dalla Rivoluzione Francese: l'affermazione del principio rivoluzionario della sovranità nazionale, che faceva del popolo la fonte e il soggetto stesso della sovranità, portò all'equazione fra cittadino e soldato e al corrispettivo diritto-dovere per ogni componente dello stato nazionale di partecipare alla difesa della patria. In questo snodo si situano le riflessioni di De Maistre da cui eravamo partiti: la guerra cessa d'essere un affare privato dei sovrani, ma coinvolge i popoli che diventano soggetti attivi del conflitto, anzi la guerra minaccia il corpo stesso della nazione nella sua totalità e quindi deve essere combattuta fino all'estremo. Chiarissime sono a questo fine le indicazioni che Carnot diede dopo la levée en masse del 25 agosto del 1793 a difesa della rivoluzione "Regola generale: agire in massa e sull'offensiva. Ingaggiare ad ogni occasione il combattimento alla baionetta, intraprendere grandi battaglie e inseguire il nemico fino alla completa distruzione". Ciò che muta non è solo l'attitudine nei confronti del nemico, ma soprattutto la totale mobilitazione delle forze della nazione che sono per intero gettate nella fucina della querra; ancora dalle indicazioni generali del 25 agosto 1793: "Da questo momento fino a quello in cui i nemici saranno cacciati dal territorio della

9

republica tutti i francesi sono requisiti in modo permanente per il servizio nell'esercito". Nel parole di De Maistre non si avverte così solo l'aristocratico disprezzo nei confronti della miseria dei nuovi tempi che avevano assegnato alle masse un ruolo di protagoniste nello scenario storico, ma anche la tragica constatazione che i regolati equilibri dello jus publicum europeaum stavano per essere travolti dato che si era liberata un ondata annientatrice, interpretata teleologicamente quale effetto perverso dell'ibris rivoluzionaria. La volontà rivoluzionaria aveva infranto nella sua utopia cieca l'armonia naturale cercando di fondare un ordine umano in dispregio dell'ordine divino e raccogliendo invece, come frutto delle propria arroganza, le devastazioni di una guerra sempre più distruttiva e incontrollabile.

Non tutto il campo del pensiero conservatore giungeva alle stesse pessimistiche conclusioni di De Maistre. Alla cupa visione di del conte savoiardo corrispose la volontà razionalizzante di Clausewitz che, prendendo realisticamente, atto delle trasformazioni irreversibili, cercò di porre sotto controllo il processo di intensificazione, apparentemente incontrollabile, della violenza scaturito dai nuovi conflitti rivoluzionari. Clausewitz, come abbiamo visto, vede la guerra animata da una tensione interiore che la spinge a trascendere i suoi limiti trascinandola verso l'estremo. Tre sono i soggetti specifici della guerra: il popolo, che nella visione del generale prussiano corrisponde alla sfera irrazionale delle pulsioni e dei sentimenti elementari, l'esercito e suoi comandi, che cercano di dominare attraverso l'impiego della strategia e di un calibrato calcolo delle probabilità l'imprevedibilità dell'evento bellico e il governo che stabilisce razionalmente le direttive dell'agire politico indicando le finalità superiori dello sforzo militare. Essendo ogni conflitto una combinazione di azioni e reazioni, in linea di principio mai definitivamente pianificabile perché sempre complicata dalle retroazioni che le risposte dell'avversario generano nel nostro comportamento, esiste sempre la possibilità implicita che i limiti siano oltrepassati e la guerra precipiti verso la sua totalizzazione assoluta. A livello politico lo stato incontra continue resistenze nella sua azione ed è quindi spinto a aumentare la pressione. I sacrifici patiti per il conseguimento di un obiettivo rendono quell'objettivo sempre più ambito, indipendentemente dal suo valore reale; il costo aggiuntivo pagato per il suo raggiungimento, misurabile in risorse materiali e in vite umane sprecate, determina un plusvalore che trasforma obiettivi inizialmente negoziabili in irrinunciabili traguardi che devono essere improrogabilmente conquistati. Una dinamica analoga si innesta anche in campo militare: se il fine è quello di porre il nemico in condizione di non nuocere per conseguire l'obiettivo posto dalla politica, spesso le dinamiche del conflitto possono assumere una propria autonomia fino a trasformare il mezzo in scopo: la necessità di agire rapidamente concentrando la massima forza sui punti deboli dell'avversario, cercando scontri decisivi che stronchino le capacità di reazione del nemico possono portare l'azione dei militari oltre i rigorosi limiti imposti inizialmente dai politici. Infine la necessità del sostegno popolare, decisivo per sostenere il peso di una guerra moderna, può scatenare passioni, paure e odi che facilmente possono sfuggire al controllo, precipitando lungo una china irreversibile. In tutti questi casi la guerra tende a scivolare verso la sua forma assoluta anche se controforze, a loro volta immanenti al divenire dell'evento bellico, operano per rallentare questa deriva. La volubilità dei sentimenti popolari, problemi logistici, le difficoltà del clima che ostacolano le operazioni, le disfunzioni dell'organizzazione militare, spiazzanti spostamenti di alleanze, questi e altri fattori imprevedibili e «resistenti»rispetto alle pianificazioni strategiche e ai calcoli politici costituiscono l'«attrito», elemento imprescindibile di ogni

10

conflitto che ne rallenta e frena lo sviluppo. L'arte della guerra è così quella complessa alchimia che combina, controlla, organizza questi fattori: più che una scienza esatta è una tecnica ed una prassi che si misura con l'imprevedibile, una sapere del limite che proprio nel momento in cui lotta contro gli scogli posti dall'attrito cerca di contenere l' esasperarsi delle dinamiche che spingono la querra all'estremo, mantenendo lo sforzo bellico entro gli argini posti dalle decisioni politiche. C'è uno sfasamento prospettico nella valutazione dell'opera di Clausewitz. Molto spesso si è rimasti colpiti dalla spregiudicatezza dell'analisi e dal marcato realismo delle tesi del generale tedesco, si è concentrata così l'attenzione sulla sua capacità di interpretare e metabolizzare le trasformazioni prodotte dai nuovi tempi rivoluzionari: il ruolo decisivo della mobilitazione generale della risorse, del coinvolgimento popolare, delle motivazioni ideologiche che devono animare lo spirito della nazione nel conflitto, la teorizzazione della querra di annientamento basata sull'obiettivo primario di colpire il nemico, senza dargli il tempo per reagire, per trarre vantaggi decisivi nel minor tempo possibile. Questa linea di lettura, che trova sicuramente probanti elementi di conferma nel testo del generale prussiano, se assunta in modo unilaterale rischia però di decontestualizzare l'opera di Clausewitz, cedendo al fascino inquietante di schiacciarla sugli sviluppi novecenteschi della guerra, stravolgendo il concetto cruciale di guerra assoluta alla luce della radicalità dei conflitti totali del secolo scorso. In questo modo si perdono però di vista le componenti e soprattutto le finalità "settecentesche" dell'opera: la moderazione e l'equilibrio, la volontà di controllo e il senso del limite. Pur nel chiaro privilegio strategico che Clausewitz accorda alla guerra d'annientamento, l'autore cerca costantemente di mantenere un equilibrio dialettico fra i due tipi di guerra, quella assoluta o pura e quella reale, tanto che nel primo capitolo dell'opera (l'ultimo scritto da Clausewitz e l'unico che può essere considerato a tutti gli effetti giunto allo stadio definitivo) il generale prussiano sembra presentare la guerra assoluta e astratta come una sorta di tipo ideale che ha la funzione teorica di definire i diversi tipi di guerra empirica sulla base della distanza che separa questi conflitti reali dal modello ideale. Per questi motivi Clausewitz presenta, all'interno dello stesso orizzonte di pensiero, un'alternativa speculare a De Maistre: se questi, attraverso la mitizzazione del passato, condanna con orrore il presente, il generale prussiano tenta di disinnescare gli effetti più dirompenti delle trasformazioni per mantenere se non nell'espressioni dirette, almeno nella sostanza il modello di un conflitto simmetrico e regolato. Certo questo fatto non deve essere scambiato con una volontà di "umanizzazione" del conflitto. Controllo della guerra non significa per Clausewitz limitazione della violenza né, tanto meno, l'imposizione al conflitto di vincoli superiori di natura etica che rendano meno distruttive le ostilità. La moderazione è invece una necessità empirica che discende dalla priorità della decisione politica su quella militare, dall'esigenza di trattenere in ogni caso lo sforzo militare nei rigidi confini imposti dall'individuazione degli obiettivi politici. dall'urgenza di controllare la pericolosa deriva verso estremo insita nell'atto bellico, deriva che se abbandonata alla sua inarrestabile inerzia interna tende a far precipitare il conflitto verso la guerra assoluta e, di conseguenza, a trasforma la guerra, da mezzo per altro, a fine a se stessa.

L'ironia della Grande Guerra

Ciò che aveva sottovalutato Clausewitz era stato invece il fattore incontenibile dell'accelerazione tecnologica impressa dal processo dell'industrializzazione che avrebbe reso sempre più distruttivi i conflitti, offrendo un pericoloso volano alla

moltiplicazione dell'aggressività ideologica nella guerra. Si assiste su guesto versante ad un pericoloso processo di azione e reazione che troverà il suo culmine nel primo conflitto mondiale. Lo sviluppo delle potenzialità produttive e l'intensificazione geometrica dell'efficacia micidiale degli armamenti si collegherà e rilancerà la violenza della contrapposizione fra le parti in conflitto. Gli eserciti di massa dell'età napoleonica non erano ancora supportati, come lo saranno cento anni più tardi, da apparati industriali capaci di sfruttare al massimo le potenzialità di mobilitazione totale offerte dalla combinazione fra stato nazione e cittadino soldato e, d'altra parte, la necessità di coinvolgere in un immane massacro le masse compatte dei nuovi eserciti nazionali, armate ed inquadrate grazie alla standardizzazione della produzione su grande scala, accentuò lo sforzo di mobilitazione ideologica delle parti contrapposte, processo che andò di pari passo con la delegittimazione del nemico. Tutto questo poteva essere già chiaro ai tempi del primo vero conflitto contemporaneo, la guerra di secessione americana, ma l'Europa giunse tragicamente impreparata al massacro della Grande Guerra. Paradossalmente non furono tanto le ottimistiche filosofie del progresso, che alimentavano la fiducia nelle magnifiche e progressive sorti dell'umanità, a occultare la miscela esplosiva che si stava innescando nella combinazione dei processi di industrializzazione e democratizzazione della società. Al contrario sarebbe stata invece proprio l'ideologia della guerra, nata e cresciuta all'ombra dei grandi movimenti nazionalistici, a fraintendere la nuova natura della querra proprio nel momento in cui la esaltava ed l'invocava come nuova igiene dell'umanità, momento supremo di verità e rigenerazione per la

"Guerra! Ouale senso di purificazione, di liberazione, di immane speranza ci pervase allora! Ecco, di questo parlavano i poeti, solo di questo. Che cosa significa per loro impero, dittatura commerciale, che cosa in realtà una vittoria? Le nostre vittorie, le vittorie della Germania, se anche ci commuovono e ci rendono insonni dalla felicità, non sono mai state cantate, e infatti, si badi bene non c'era ancora un inno alla vittoria. Era la guerra di per se stessa ad entusiasmare i poeti, la querra come calamità, quale necessità morale."8 Così nel settembre del '14 Thomas Mann salutava l'avvento della guerra unendosi ad un coro che riuniva tutti i più importanti nomi della cultura europea. Il pathos trascinante che anima questo entusiasmo trovava la sua radice in una profonda insofferenza nei confronti della società prodotta dall'affermazione del capitalismo industriale e dall'universalizzazione degli ideali di libertà e democrazia. Era questo il mondo dello sradicamento, della frammentazione: una realtà fredda e aliena in cui prevaleva su ogni altro valore un materialismo gretto ed egoistico. Ogni individuo era condannato in questa realtà disumanizzata, ad una doppia estraniazione, da un lato era livellato, atomo spersonalizzato nella massa, ingranaggio intercambiabile in un sistema le cui dimensioni e fini sfuggivano al singolo, dall'altro, proprio perché sradicato nella mobilità del sistema di produzione dai vincoli che tradizionalmente lo legavano al gruppo, pativa un profondo isolamento che ne accentuava l'alienazione.

In quest'ottica le risposte offerte dalle ideologie ottocentesche si rivelavano più che fallimentari, ingannevoli. La libertà promossa dal liberalismo era interpretata dai cantori della guerra solo come lo scatenamento di istanze egoistiche e quindi come ulteriore fattore di frammentazione e lacerazione della comunità nazionale che si rifletteva nell'instabilità dei regimi parlamentari liberali, mentre l' avvento della democrazia, lungi dal restituire all'individuo una responsabilità ed un ruolo

⁸ T.Mann, *Pensieri sulla guerra*, in *Scritti storici e politici*, Milano, 1957 p.40

politico riconoscibile, accentuava il prevalere del numero, del quantitativo, delle istanze grettamente materialistiche nei confronti dell'affermazione delle idealità spirituali superiori.

La guerra, invece, sembrava offrire una via d'uscita messianica all'epoca di degenerazione che si concludeva con il conflitto evocando, in luogo della società frammentata e divisa, lacerata dagli opposti egoismi, la comunità unitaria e sacrale della nazione finalmente unita e coesa davanti al pericolo. Di fronte allo scenario terribile del conflitto le divisioni sarebbero scomparse, l'egoismo superato per ritrovare, nel sacrificio sancito dal sangue, l'unione mistica con la collettività nazionale. La querra sanciva quindi il passaggio ad una nuova dimensione di autenticità. La vita piatta e gretta del mondo contemporaneo era infatti sotterraneamente inquietata da un ansia di sicurezza da un'esigenza di qiustificazione invocata dall'individuo che sperimentava quotidianamente il proprio vuoto e la propria inconsistenza. Era proprio questa ansia che lo spingeva a ricercare nuove certezze, insequendo le chimere del benessere economico, del meschino soddisfacimento dei propri interessi materiali, era quell'inquietudine che lo portava a trovare forme di illusoria rassicurazione nello storicismo ottimista delle ideologie liberali o socialiste che interpretavano il divenire storico come un'evoluzione lineare, dotata di un senso immanente, irresistibilmente diretta verso il progresso.

La guerra aveva invece il merito di spazzare via queste illusioni presentandosi come l'apparire di un destino superiore che richiamava l'uomo alle sue cruciali responsabilità. Il confronto con la morte, che la guerra reclamava, schiudeva l'attimo decisivo in cui individuo poteva ritrovare se stesso nel legame che lo stringeva alla comunità, nel momento stesso in cui la comunità, posta di fronte alla possibilità del suo annientamento, rinsaldava i suoi legami e si confrontava con la sua missione storica superiore. Nel confronto con la morte si dissolveva ogni farisaica rassicurazione, saltava la possibilità di una previsione razionale del futuro: la precarietà, il rischio, l'instabilità si rivelavano come le dimensioni più proprie dell'esistenza nei confronti di cui si erigeva la scelta responsabile dell'individuo, l'affermazione perentoria della volontà di potenza e di ordine del singolo come della nazione che, nella loro unione mistica, davano, nell'atto eroico, nuova forma al caos incoerente della storia.

Guerra sommamente ironica, come sostiene con acume J.Fussel, la Grande Guerra royescerà queste aspettative rivelandosi come una beffarda antifrasi mortale. Primo immane conflitto dell'età industriale la Grande Guerra sancirà infatti l'assoluta sproporzione fra l'individuo e gli apparati materiali, estranei e incombenti che lo dominano: ancora più che in tempo di pace nei campi di battaglia il singolo si sentirà annichilito in un sistema di cui non comprende le finalità, ridotto a puro numero, semplice elemento intercambiabile: l'unica competenza a lui richiesta sarebbe stata quella di una morte inutile e anonima9. Non sarà quindi la dimensione eroica a prevalere nella vita di trincea a cui saranno destinati i milioni di soldati europei, ma l'abbrutimento, la noia, l'ottundimento dei sensi sotto il fragore dei bombardamenti micidiali, l'annullamento della responsabilità individuale nel rigore ottuso della disciplina. Tutto questo avrebbe comportato una perdita totale del senso del tempo. Gli studi sulla psicologia del combattente nell'estenuante guerra di trincea concordano nel rilevare lo stato di progressivo smarrimento delle coordinate temporali in cui precipitano i soldati al fronte. Non è quindi l'abisso di un futuro che avviene e ci reclama, come individui e nazioni, che si mostra nella querra, quanto la dimensione piatta di un presente senza tempo. La guerra non appare

⁹ cfr. Eric J.Leed, Terra di Nessuno, Il Mulino, 1985.

al soldato come il destino numinoso che lo chiama alla sue profonde responsabilità, ma un fato cieco, caotico eppur dotato di una necessità insopprimibile.

Oltre il limite

Ma anche se inquadrato nella prospettiva delle relazioni fra stato moderno e guerra, il primo conflitto mondiale rivela la sua essenza ironica. Iniziata secondo le regole codificate delle guerre europee, combattuta dagli eserciti nazionali. inarrestabili macchine da guerra frutto della complessa evoluzione che dalle scomposte schiere di cavalieri feudali aveva portato alla sincronia rigorosa di mobilitazioni geometriche, capaci di schierare in perfetto ordine su fronti di migliaja di chilometri, milioni di armati inquadrati da una rigorosa disciplina, la Grande Guerra finirà per stravolgere e sgretolare quell'ordine che l'aveva generata come il suo più prodotto più riuscito, come la sua necessaria esplicitazione. Se posta a confronto con le tesi di Clausewitz la Grande Guerra sembra infatti rappresentare, da un lato, il loro pieno e completo inveramento. In essa infatti si consuma la progressiva riduzione della distanza che in lei si consuma fra guerra assoluta e guerra reale, ma, d'altro canto ,il conflitto scardina, facendo saltare il quadro di riferimento storico su cui si era sviluppata l'analisi del generale prussiano, il sistema di opposizioni e relazioni su cui si reggeva la sua teorizzazione, smantellando la possibilità stessa di una razionalizzazione dell'evento. La guerra va oltre se stessa, o meglio oltre quei limiti all'interno dei quali per alcuni secoli lo Jus Publicum Europeaum aveva cercato di trattenerla, trascinata da una duplice deriva, oggettiva nell'impiego di mezzi sempre più distruttivi, e soggettiva nella progressiva criminalizzazione del

I primi limiti che sono superati sono quelli di natura spaziale. Il conflitto nato sul suolo europeo, almeno formalmente come una ripresa, nell'età industriale degli stati nazione, delle querre per l'egemonia settecentesche, trascende ben presto i tradizionali limiti spaziali. Gli scenari si allargano: dagli oceani ai deserti, dalla Cina all'Africa. Ma non si tratta semplicemente dell'apertura di nuovi fronti: nuovi popoli entrano nel gioco cruento degli stati europei e ne assumono la guida. La querra è decisa dall'intervento di una potenza esterna, gli Stati Uniti, e questo fatto sancisce la definitiva infrazione dell'ordine europeo attraverso la sua relativizzazione. A questa violazione se ne collega un'altra ben più rischiosa: il venir meno del limite fra guerra e politica che abbiamo visto essere il cardine centrale nell'analisi dei Clausewitz, il fattore fondamentale per permettere il controllo e la razionalizzazione della pura violenza. Lo straordinario sforzo attuato dai paesi belligeranti per sopraffare il nemico, il tributo tragico di sangue pagato dagli eserciti schierati, rende ben presto del tutto inadeguati gli iniziali obiettivi definiti dalle cancellerie europee. Il macello di Verdun, i massacri sulla Somme o a Gallipoli non potevano essere compensati da obiettivi limitati e circoscritti quali erano quelli delineati nei primi mesi di guerra. A maggior ragione la stessa ipotesi ragionevole di porre fine al massacro prima che le sue proporzioni travolgessero l'ordine europeo, raggiungendo una pace di compromesso che ristabilisse lo status quo, esito finale di molti drammatici conflitti europei come, almeno per lo scacchiere continentale, la guerra dei sette anni, non poteva essere accettata dai belligeranti. Quanto più la fucina della querra consumava uomini e materiali, tanto più la posta in palio doveva essere rilanciata per legittimare e giustificare la dimensione smisurata del sacrificio. La formula di Clausewitz della guerra al servizio della politica si capovolge quindi nella teoria e nella pratica del governo militare di Lüdendorff ed Hidenbourg che

di fatto reggeranno le sorti della Germania a partire dal 1917 dietro il paravento del debole cancelliere Hartling. E' la politica che diventa funzione dipendente della guerra, "espressione suprema dell'esistenza della volontà nazionale" e, di conseguenza, "ogni attività umana e sociale non è giustificata che se prepara alla guerra"¹⁰. La guerra perde così di proporzione non essendo più commisurata ad un fine specifico, il mezzo si svincola dallo scopo divenendo fine a se stesso, la querra ascende al suo livello iperbolico.

Una tale estremizzazione non può che riflettersi sull'immagine del nemico. Una delle clausole più significative che Kant aveva inserito negli accordi preliminari al suo utopico Trattato sulla Pace Perpetua del 1795 riguardava l'obbligo imposto ai belligeranti d'astenersi dal compiere in querra atti di una violenza così efferata da rendere problematica la possibilità di un successivo accordo fra le parti in causa, dilaniate dal risentimento nei confronti del nemico. Trascinati in una corsa verso l'estremo gli eserciti contrapposti condurranno invece le operazioni militari della Grande Guerra contravvenendo sistematicamente questa prescrizione e dando così il via alla terribilità incontrollata dei conflitti del XX secolo. Certo, se confrontati con la guerra di sterminio combattuta dalla Wermacht sul fronte orientale o con i bombardamenti terroristici dell'aviazione inglese e statunitense sulle città tedesche e giapponesi del secondo conflitto mondiale, gli scontri che insanguinano l'Europa fra il 1914 e il 1918 sembrano ispirarsi ancora ad un non del tutto obliato rispetto del nemico, ma, ancora una volta, è durante gli anni della Grande Guerra che si compierà, anche in questo senso, un salto di qualità decisivo, un passaggio oltre il limite irreversibile. Come abbiamo visto la capacità di mobilitazione ideologica posta in campo dai contendenti assume nei conflitti moderni un ruolo fondamentale. Già a partire dalla rivoluzione francese il sentimento di difesa e partecipazione al corpo unitario della nazione riescono a motivare e trascinare i nuovi eserciti molto più che i vecchi principi legittimisti di fedeltà al sovrano. Lungo questa linea gli esasperati nazionalismi di inizio secolo non fanno che accentuare questa spinta, spostando spesso il senso d'orgoglio e d'appartenenza nazionale dalla accezione volontaristica, propria del fervore rivoluzionario del 1793, ad una dimensione più profonda e ancestrale che affonda le sue radici in una concezione nello stesso tempo naturalistica e sacrale della nazione. Nelle "radiose" giornate dell'agosto 1914, quando le folle europee salutavano nell'esultanza incosciente gli eserciti in marcia verso il massacro, non si evidenziano grandi differenze fra la retorica esaltata di Ch. Andler o E. Boutroux, che decantavano il valore e il luminoso destino della nazione francese pronta a riscattare l'onta del 1870, e la celebrazione della Gemeinschaft tedesca. la comunità sacra della nazione germanica in lotta per l'affermazione dei suoi superiori valori, cantata dal fior fiore del mondo intellettuale tedesco (e fra questi qualche insospettabile come G.Simmel o S. Freud). Il passaggio decisivo avverrà invece intorno al 1917, non a caso in coincidenza con l'ingresso in querra degli Stati Uniti. A fianco e poi sovrapposta all'ideologia nazionalisitica l'Intesa presenterà una giustificazione ben più radicale della guerra. La guerra mondiale con il suo carico di orrore e morte doveva essere l'ultima guerra, l'Intesa non combatteva per interessi limitati e di parte, ma per estirpare, con il militarismo tedesco e l'autocrazia prussiana, la possibilità stessa che si riproducessero nuove condizioni di guerra in futuro. La guerra era mossa alla guerra stessa in nome del diritto e della libertà e il soggetto del conflitto non era una nazione singola o una coalizione di nazioni mosse dal loro "sacro egoismo", ma l'umanità intera che si emancipava, grazie alla vittoria sulle potenze

oscurantiste degli imperi centrali, dal flagello della guerra. La necessità di portare la guerra all'estremo, di imporre una resa senza condizioni al nemico, concetto anomalo, estraneo alla lunga tradizione dello Jus Publicum Europeaum¹¹, era così definitivamente giustificato. L'impianto complessivo del trattato di pace di Versailles poggia su questa ideologia inserendo il concetto assolutamente innovativo di criminale di guerra non semplicemente in base al Jus in bello, cioè al diritto di guerra, alle norme universalmente riconosciute dagli stati belligeranti sul rispetto dei prigionieri, la distinzione fra militari e civili ecc., ma sulla base dell'individuazione della responsabilità della guerra. Le potenze centrali nel loro insieme furono riconosciute (articolo 231 del trattato) uniche responsabili della querra di aggressione che aveva dato il via al conflitto, mentre il kaiser Guglielmo II fu accusato del «crimine di guerra»cioè della «più grave violazione della moralità internazionale e della sacralità dei trattati» (articolo 227). Per questo il trattato istituì un tribunale che avrebbe dovuto essere quidato «dai motivi più nobili della politica internazionale» per giudicare l'accusato della querra d'aggressione, secondo le parole del delegato americano, «in quanto crimine morale contro l'umanità». Non è guesta la sede per discutere la legittimità di guesto atto, che individuava un reato sulla base di considerazioni morali, senza che esistesse nessuna forma di diritto internazionale preesistente che sanzionasse come criminale la querra di aggressione, né di ragionare sulla questione effettiva delle responsabilità della querra e del confronto fra gli imperialismi contrapposti degli Imperi centrali e dell'Intesa, ma, ai fini del nostro discorso, è essenziale sottolineare l'infrazione del limite che distingueva, nella tradizione del Jus Publicum Europeaum, il nemico dal criminale. Il nemico non è più un semplice avversario, bensì un colpevole che deve essere punito e la cui punizione non conosce redenzione perché il nemico stesso è posto al di fuori dell'umanità. Arrogarsi la difesa dell'umanità e spingere l'avversario al di fuori di questo ambito comporta consequenze, come abbiamo già notato, potenzialmente distruttive. Contro i nemici dell'umanità, posti al di fuori della protezione dei comuni valori universali, possono essere utilizzati, in linea di principio, tutti i mezzi coercitivi necessari per porli in condizione di non nuocere, contro di essi ogni azione preventiva è legittimata non tanto sulla base di considerazioni di diritto positivo, ma sulla scorta di inappellabili motivazioni etiche. Contro i nemici dell'umanità la guerra e sempre giusta, moralmente necessaria, il nemico,

Le condizioni punitive di pace imposte ai nemici sconfitti tendevano inoltre a prolungare, sotto altre forme, il conflitto anche dopo la conclusione delle ostilità. E' ormai un luogo comune della storiografia novecentesca confrontare le conseguenze determinate sullo scenario europeo dai trattati di pace di Versailles con quelle maturate dalle decisioni del Congresso di Vienna del 1815. In questo caso, dopo la sconfitta di Napoleone, i plenipotenziari delle potenze vincitrici avevano avuto cura di non far gravare sulla Francia il peso della disfatta. I suoi confini erano stati solo marginalmente ritoccati, pressoché assenti erano risultate le riparazioni, di breve durata la presenza delle truppe straniere sul suolo francese. Non solo, la Francia era stata riconosciuta nel suo rango di potenza e aveva avuto voce in capitolo sulla ridefinizione dell'ordine complessivo europeo. Sicuramente in quel caso aveva agito la scissione delle responsabilità della guerra: scaricando sull'"orco" Napoleone il crimine dello sconvolgimento dell'ordine europeo, lo stato francese, che ritornava ad essere grazioso possesso

 $^{^{10}}$ E.Lüdendorff, *La guerra totale*, citato in R.Cailllois *La vertigine della guerra*, Edizioni Lavoro, 1990, Roma, pag. 34

¹¹ Tale concetto trovava invece un precedente nel XIX secolo nella guerra di secessione americana, non a caso una guerra civile, per definizione un conflitto senza quartiere perché combattuto da contendenti che non riconoscevano la legittimità dell'avversario

della dinastia dei Borboni, risultava libero da ogni colpa e quindi riammissibile a pieno diritto nel concerto delle potenze europee. Al di là delle giustificazioni ideologiche, considerazioni generali di ordine politico avevano indirizzato le scelte dei diplomatici riuniti a Vienna: la decisione di non umiliare la Francia era guidata dal desiderio di salvaguardare la pace dopo un ventennio di guerre, dalla consanevolezza che il risentimento prodotto da condizioni troppo pesanti imposte agli sconfitti sarebbe stato fertile humus per la volontà di rivincita e riscatto. Tale equilibrio mancò invece ai plenipotenziari alleati, e soprattutto, francesi nel 1919. L'obiettivo dichiarato di Clemenceau alla conferenza di Parigi fu quello di precludere alla Germania la possibilità di una ripresa: lo strumento delle riparazioni, con l'imposizione di un astronomico quanto irrealistico debito di querra, ebbe l'evidente finalità di prostrare l'economia tedesca e di mantenere la Germania in una costante stato di soggezione, come l'episodio dell'occupazione militare della Rhur nel 1923 avrebbe chiaramente dimostrato. La guerra proseguiva sotto altre forme e l'illusione della conferenza di Locarno, che produsse nel 1925 una temporanea distensione fra le due potenze, sarebbe svanita ben presto negli anni trenta con il riarmo tedesco promosso da Hitler e la corsa verso la il secondo conflitto mondiale. Ma la guerra proseguiva anche in modo più sotterraneo: l'abitudine alla violenza maturata nei lunghi anni del conflitto, lo svilimento della vita e della dignità umana prodotti dalla guerra si travasavano in maniera preoccupante nella vita civile. Le pratiche di criminalizzazione del nemico si trasferirono anche al campo politico: lo scontro fra fazioni opposte tese a militarizzarsi ed imbarbarirsi, sfociando in una violenza prima sconosciuta. La guerra mondiale interstatale aveva del resto partorito. innescando le polveri della rivoluzione russa, una formidabile guerra civile transnazionale, combattuta sul suolo del defunto impero zarista, ma potenzialmente estendibile a tutta l'Europa. Si schiudeva così quello scenario che ormai molti storici non esitano a definire della "Seconda guerra dei trent'anni europea", racchiudendo in un unico lasso di tempo i due grandi conflitti mondiali come recrudescenze devastanti di un unica interminabile guerra in cui si intrecciava la lotta per l'egemonia europea e mondiale con lo scontro decisivo fra le ideologie contrapposte. Un ultima linea di confine era così attraversata: quella che separava la pace dalla guerra. E' ancora P.Fussel a farci notare come tra i campi devastati della Somme e i crateri lunari di Paschendelle nasceva per la coscienza europea una nuova tragica consapevolezza "Durante la guerra ... l'eventualità che potesse un giorno tornare la pace fu messa seriamente in dubbio. Non era necessario essere un pazzo o un visionario particolarmente depresso per immaginare in tutta serietà che la guerra non sarebbe mai finita e che sarebbe diventata la condizione permanente del genere umano. La situazione di stallo e il logoramento sarebbero continuati all'infinito diventando, al pari del telefono e delle macchine a combustione interna, parte integrante dell'atmosfera ormai accettata dell'esperienza moderna ... Così il fluire della storia moderna rende familiare il fantastico e normale l'orrore. E la catastrofe che diede inizio a tutto ciò fu la Grande Guerra."12

Naufragio con spettatore¹³

La Grande Guerra inaugura così i conflitti del Novecento nel segno di una dismisura che caratterizzerà profondamente la storia successiva. Forse non è

¹² P. Fussel, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, il Mulino, 1984, pag. 88-92

azzardato dire che le radicali trasformazioni che la querra assumerà nel nuovo secolo sono contenuti in nuce nei devastanti scenari del primo conflitto mondiale. Contro una ingenua concezione lineare e progressiva della storia, il Novecento irride l'idea di un vittorioso cammino del processo di civilizzazione. Come nota con secchezza Hobsbawm dopo il "lungo" diciannovesimo secolo in cui si affermò l'idea di un progresso materiale e morale ininterrotto "a partire dal 1914 c'è stata una netta regressione dai livelli di civiltà che venivano considerati normali nei paesi progrediti e nelle classi medie [...] un regresso verso ciò che i nostri antenati ottocenteschi avrebbero definito barbarie"14. Secolo sanguinario per eccellenza il Novecento avrebbe così surclassato in una lugubre graduatoria l'intera storia precedente. Secondo una accurata statistica curata da Leger Sivard nel suo World Military and sociale Expenditures i morti per eventi bellici tra il I secolo dopo Cristo e la fine del XIX secolo toccherebbero i quaranta milioni ripartiti in una successione esponenziale. 3 milioni e mezzo sarebbero i morti causati dai conflitti combattuti fino al XVI secolo, quando l'affermazione delle prime efficienti e devastanti macchine da querra degli stati moderni imprimette una cupa accelerazione che portò a raddoppiare nel corso di un secolo il numero complessivo delle vittime. Da quel momento la curva dei caduti si impennò spinta anche, a partire dal XVIII secolo, dall'irresistibile incremento demografico: 6 milioni nel XVII, 7 nel XVIII, fino ai 19 milioni del XIX secolo quando prima le querre napoleoniche, poi la querra di secessione americana, ed infine i conflitti imperialistici con le loro devastanti conseguenze sulle popolazioni indigene, aprirono voragini spaventose. Ma guesti massacri sono appena una pallida anticipazione di quello che prepara il XX secolo. Nella sola Europa e nei soli primi 50 anni del secolo, la cifra dei morti per effetti bellici dei 1900 anni precedenti è surclassata del 50%. La cifra finale, globale si attesta sui 110 milioni di morti; più di tre milioni e mezzo di vittime¹⁵ solo nel periodo che va dalla caduta del muro di Berlino alla metà degli anni '90, quando data il saggio di Sivard, periodo salutato inizialmente come l'avvento di una nuova epoca di pace universale dopo la fine della guerra fredda. Ne' la situazione migliora se si misurano, non i numeri totali, sicuramente dilatati anche dalla crescita demografica mondiale, ma la percentuale di caduti sul numero complessivo della popolazione. Il Novecento presenta un indice di 44 vittime per cause belliche ogni 1000 appartenenti alla popolazione totale interessata. Erano stati 11,2 nel terribile secolo di ferro della guerra dei trent'anni e della guerra civile inglese, poco più di 15 nel XIX secolo. L'analisi di questa macabra contabilità si colora poi di sinistra ironia se si pensa che il Novecento è stato anche il primo secolo in cui si è cercato di realizzare concretamente il sogno illuminista di una pace perpetua grazie alla creazione di organismi sovranazionali, fondati con l'esplicito fine di esorcizzare il flagello della querra, difendere la pace e risolvere attraverso il negoziato le controversie fra gli stati. E' inutile qui ricostruire il fallimento di queste iniziative, il naufragio della Società delle Nazioni, affondata dalla sua parzialità e inefficacia e l'infinità agonia dell'ONU, prima paralizzata dal confronto tra i blocchi, poi strumentalizzata, aggirata, scardinata dalla politica imperiale degli USA, unica superpotenza mondiale, più significativo è constatare che l'unico periodo, se non di pace, di decelerazione dell'atrocità conflitti (25 milioni di morti nei 44 anni fra il 1945 e il 1989 contro i più di 80 milioni nei primi 45 anni del '900) coincida con il mondo bloccato della guerra fredda. L'arma atomica ha assunto in quel periodo un valore trascendentale rappresentando, attraverso la sua semplice ostentazione, un limite all'esercizio della querra "empirica", anche se il prezzo della tetra pace

 $^{^{13}}$ Questo capitolo deve molto alle suggestioni prodotte dalla lettura dell'omonimo testo di Hans Blubmeberg.

¹⁴ E.Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli 1995, pag. 26

¹⁵ Quanti cioè se ne erano contati nei primi 1500 anni di storia dell'evo cristiano

armata fondata sull'equilibrio del terrore in Europa, dove sono scomparse le querre fra stati, è stato pagato con una conflittualità molto accesa nelle periferie del sistema. Iì dove la contrapposizione fra blocchi si è conjugata con le dinamiche del processo di decolonizzazione. In queste aree, soprattutto nel medio e nell'estremo oriente, le guerre fra stati (fra Israele e i paesi arabi, in Corea, in Indocina, nel sub-continente indiano) sono state endemiche, ma si sono anche spesso intrecciate con conflitti interni, querre civili e querriglie, che a partire dalla fine degli anni '60 sono aumentate con una progressione ben più veloce dei conflitti fra stati, interessando anche il continente africano. Dopo la caduta del muro di Berlino la «fine della storia», vagheggiata con probabilmente non troppa buona fede da molti commentatori, si è tradotta in una accentuazione di quei processi che, già a partire dal primo, sconvolgente conflitto del '900, si erano rivelati caratterizzanti del nuovo modo di fare la guerra. La vera svolta si è prodotta in effetti fra il 1991 e il 1993: tre scenari dischiusisi in quel breve arco di tempo hanno aperto la stagione incerta e rischiosa che stiamo ancora oggi vivendo. Da un lato la fine dell'Unione Sovietica ha innescato nell'area caucasica e nel centro dell'Asia una serie di sanguinosi conflitti interetnici che si sono accessi, in quello stesso periodo, anche nella agonizzante Jugoslavia. In coincidenza con queste spinte anarchiche la vorticosa decompressione prodotta dal collassamento dell'URSS ha generato azioni a catena anche nella nevralgica area del golfo. Nel agosto del '91 l'Irag di Sadamm Hussein invadeva il Kuwait, innesco ad orologeria che provocava la contro reazione americana. Con l'operazione Desert Storm, prendeva il via il primo conflitto del mondo unipolare a quida statunitense per la costruzione del nuovo ordine mondiale.

Sono eventi fin troppo conosciuti, icone indelebilmente incise nell'immaginario di fine secolo: le strade di Sarajevo spazzate dai cecchini e battute dai mortai, le strisce spettrali della contraerea irakena sul cielo verde metallico di Bagdad, penetrato dalle scie luminescenti dei missili cruise. Immagini di altri mondi, immagini terribili che ci hanno procurato un'angoscia soffusa, mescolata però ad un sottile, quanto inconfessabile, piacere:

"È dolce, mentre nel grande mare i venti sconvolgono le acque, guardare dalla terra la grande fatica di un altro; non perché il tormento di qualcuno sia un giocondo piacere, ma perché è dolce vedere da quali mali tu stesso sia immune. Dolce è anche contemplare grandi contese di guerra apprestate nei campi senza che tu partecipi al pericolo" 16

Così Lucrezio nel De Rerum Natura, così la nostra condizione: coinvolti eppur protetti dal nostro, apparentemente imperturbabile, angolo di prospettiva defilato. Un mondo bloccato, cristallizzato nella paura atomica, si era messo in movimento e i fragori del conflitto non giungevano ovattati da remoti angoli del pianeta, ma risuonavano sinistri, appena oltre i confini della nostra tranquilla realtà quotidiana mentre gli scontri coinvolgevano direttamente le nostre forze armate, infrangendo, per l'Italia, un tabù che era durato quasi cinquant'anni. Eppure tanto la vicinanza spaziale sembrava coinvolgerci, tanto la prossimità emotiva tendeva a renderci partecipi, quanto, intimamente, eravamo consapevoli della distanza incolmabile che ci separava da quei luoghi. Una distanza che per il nostro immaginario non si misurava in valori spaziali, ma temporali. Solo un'ingenua lettura dei processi di globalizzazione può credere che i progressi nel sistema dei trasporti e delle comunicazioni legati alla terza o alla quarta rivoluzione tecnologica abbiano reso contemporanee e compresenti tutte le aree

16 Lucrezio, De Rerum Natura, libro II

del mondo, abbiano annullato le separazioni fisiche dando concretezza all' abusata immagine del villaggio globale. Di fatto i flussi di informazioni, dati, merci sono unidirezionali, gestiti e controllati secondo linee guida governate a partire da rapporti gerarchici ben definiti. La rete di relazioni che si aggroviglia attorno al pianeta funziona in base ad una simmetria virtuale ed una asimmetria reale¹⁷. Penso che l'esperienza molto comune di un fenomeno, che apparentemente sembra contraddire queste considerazioni, al contrario le provi. La circolazione di persone, i flussi migratori di fatto sfuggono, nonostante gli sforzi delle nazioni del Nord del mondo, a questo controllo. Le centinaia di migliaia di stranieri che giungono nelle nostre città dalle periferie dell'occidente confermano però, attraverso i sentimenti di pietà e partecipazione, fastidio e intolleranza che provocano i noi, la permanenza della distanza, più che l'evidenza della prossimità. Quegli uomini, quei volti, non sembrano giungere a noi da altri luoghi, ma da un altro tempo: un tempo di miseria, arretratezza, povertà che riteniamo esserci lasciati ormai alle spalle, da cui pensiamo di esserci definitivamente emancipati. Per questo, credo, sia detto per inciso, che le nostre regioni, il rutilante nord est, reagiscano in modo così insofferente nei confronti di questo incontro "pericoloso". Il pericolo non sta tanto nella minaccia o nella diversità dell'altro, ma nella sua perturbante somiglianza, nel fatto che la sua presenza ci può ricordare un passato troppo vicino e ingombrante per essere richiamato alla mente senza che questo non possa suscitare una qualche forma di inquietudine, soprattutto nel momento in cui l'esposizione ansiogena alle frenetiche dinamiche del mercato attesta costantemente la precarietà della ricchezza conquistata.

C'era così una malcelata ipocrisia nei commenti di molti analisti sulle guerre in ex Juogoslavia: mentre si ostentava una desolata costernazione di fronte al riaffacciarsi della guerra "nel cuore dell'Europa", si discettava sul concatenamento meccanico delle cause che avevano portato dalla catastrofe del regime comunista, alla barbarie attuale se non, addirittura, si rispolveravano frusti stereotipi sulla violenza atavica degli slavi. In un caso e nell'altro, ciò che era sottintesa era comunque la distanza che separava il nostro mondo dal loro. un biforcazione, antica o recente, ma in ogni caso netta e irreversibile, aveva separato le due evoluzioni: il nostro tempo aveva subito un accelerazione, il loro un rallentamento, il risultato era uno jato incolmabile. Sarajevo poteva essere, nella retorica dei commenti, il cuore dell'Europa, di fatto c'era quasi il rischio che il telespettatore medio, protetto dalla sicura riva del video dal "mari magno turbantibus aeguora ventis", si stupisse di vedere grattacieli affacciarsi e mercedes circolare per le vie della martoriata città bosniaca. Eppure questa angosciosa ed insieme distaccata condizione di voyeur veniva comunque, in quegli stessi anni, irrimediabilmente contaminata. Qualcosa stava cominciando ad accadere anche dentro il recinto impenetrabile del tempo accelerato dell'occidente, qualcosa che, seppur non minacciandolo direttamente, era segno di infezione insinuante. Nel 1992 lo sdegno per l'assoluzione di alcuni poliziotti responsabili di aver massacrato un ragazzo di colore scatenava a Los Angeles una rivolta cieca che andava ben presto oltre la protesta trasformandosi in un indiscriminato saccheggio, in una folle esplosione di violenza. Sarebbe stato necessario l'intervento militare delle Guardia Nazionale e dei marines per riportare l'ordine. Qualche mese dopo nel 1993 un commando terrorista faceva saltare un enorme quantitativo d'esplosivo alla base di una delle torri del World Trade Center. L'attentato causava solo alcuni morti, ma, come aveva intuito con

¹⁷ Gli eventi dell'11 settembre del 2001 hanno, forse, come vedremo, introdotto una discontinuità anche da questo punto di vista.

lucida preveggenza Paul Virilio, si trattava solo di una prova generale: "L'attentat du World Trade Center est le premier de l'après-querre froide. Quels que soient ses auters, il inaugure une nouvelle ère di terrorisme [...] Avec la bombe de New York, nous nous trouvons devant une dernière montée aux extrême de ce genere d'action militaro-politique qui reposent à la fois sur un nombre restreint d'acteurs et sur une coverture médiatique assurée [...] Après l'ère de l' equilibre de la terreur qui a duré quelque quarante ans, c'est maintenant l'ère du déséquilibre (del terrore)."18 Il film di Milcho Manchewski Before the Rain ben esprimeva nel 1994 questa già avvenuta contaminazione: la vicenda, scandita in tre episodi intrecciati, si svolge tra una Macedonia sull'orlo del conflitto interetnico e Londra. La violenza, terribile e angosciosa, rimane per tutto il film quasi sospesa, sempre sul punto di esplodere, ma nello stesso tempo sembra apparire racchiusa nell'orizzonte aspro e splendente delle colline balcaniche. Il paesaggio macedone stordisce con una bellezza austera e antica, che contrasta con il grigiore banale della metropoli inglese, ma il fascino remoto di quegli scenari sottolinea in modo ancora più netto la lontananza impercorribile che pare separarci da quella realtà. La violenza sembra così essere imprigionata nel circolo degli odi e delle divisioni ataviche che incidono e separano comunità lontane, noi la contempliamo dall'esterno in una posizione voyeuristica (non a caso il protagonista, un esule macedone che lavora in Inghilterra, è un fotoreporter che lavora, riprendendo le immagini terribili dei conflitti jugoslavi, per i grandi network occidentali), ma prima il cerchio si richiuda nell'esplosione finale (che attraverso una distorsione temporale della narrazione si scopre all'inizio del racconto) anche la nostra realtà ne è contaminata. Nella scena conclusiva del secondo episodio ambientata in un ristorante a Londra assistiamo al combinarsi di due seguenze intrecciate. Da una parte il dialogo, intimista e triste, tra un uomo e una donna che si stanno lasciando, dall'altro, nelle cucine, la lite, sempre più accesa, fra un cameriere, che si intuisce slavo, e un suo connazionale. Il montaggio alterna le scene in un contrappunto stridente fino a sfociare in una calma innaturale che preannuncia la tragedia. Uno dei due slavi ritorna nel locale e spara all'impazzata cercando di colpire il suo avversario. Sul pavimento, riverso, troviamo l'uomo che prima parlaya con la donna, centrato da un projettile vagante che gli ha perforato l'orbita di un occhio.

Scenari di guerra civile

Questo progressivo slittamento, proprio in quegli stessi anni, era stato descritto in termini apocalittici da Hans Magnus Enzensberger, Secondo il saggista tedesco lo scenario della contemporaneità, spalancatosi dopo la fine della guerra fredda, era quello di una incombente querra civile, molecolare, planetaria. Si trattava, secondo l'analisi di Enzensberger, di un fenomeno pervasivo che attraversava e relazionava gli spazi della mondializzazione: dalle lande desertiche dell'Afghanistan, alle bidonville africane, dai villaggi balcanici, alle periferie degradate della megalopoli dell'occidente. Venuto meno il controllo e lo stimolo della contrapposizione fra i blocchi, le guerre civili disseminate per il pianeta non si erano progressivamente spente, ma avevano trovato nuova linfa: svuotandosi da ogni giustificazione ideologica si erano trasformate in spirali di violenza pura devastanti, incontrollabili, contagiose. In una regressione barbarica i supposti eserciti di liberazione in conflitto fra loro erano degenerati in bande criminali in lotta per accaparrarsi lo sfruttamento delle residue risorse vitali. Gli aiuti internazionali, come ha dimostrato il caso della Somalia, sono divenuti, a questo punto, la vera posta in gioco. Le convulsioni delle guerre fra bande annichiliscono ogni struttura economica e produttiva. L'assistenza umanitaria internazionale diventa così l'ultima risorsa di sopravvivenza per la popolazione inerme, ma, nello stesso tempo, il controllo del flusso di questi aiuti diviene il vero l'obiettivo delle azioni belliche dei signori della querra. L'azione umanitaria a sostegno delle popolazioni affamate, per lenire le conseguenze devastanti dei conflitti e la cattiva coscienza dell'occidente, si trasforma così nel combustibile più efficace per il prolungamento della guerra e delle atrocità patite dai civili, mentre il roboante intervento neocoloniale delle forze armate dell'ONU si invischia nel reticolo dei conflitti locali, naufragando miseramente. Ma per Enzensberger la querra civile molecolare non è confinata ai margini degradati del sottosviluppo, ma, prodigio della globalizzazione, infetta le nostre stesse città: "la guerra civile ha già fatto da tempo il suo ingresso nelle metropoli. Le sue metastasi sono parte integrante della vita quotidiana delle grandi città, e questo non solo a Lima e Johannesburg, a Bombay e a Rio, ma anche a Parigi e Berlino, Detroit e Birmingham, Milano e Amburgo. I suoi protagonisti non sono soltanto terroristi e agenti segreti, mafiosi e skinhead, trafficanti di droga e squadroni della morte. neonazisti e vigilantes, ma anche insospettabili cittadini che all'improvviso si trasformano in holligan, incendiari, pazzi, serial-killer"19. Ciò che accomuna questo campionario variegato di attori secondo Enzensberger è il comportamento autistico, l'incapacità di relazionarsi se non attraverso il medium della violenza che contraddistingue i combattenti e l'abnegazione, nel senso estremo assegnato a questo termine da Hannah Arendt²⁰. Abnegazione del proprio io, disinteresse per il proprio benessere, assoluta sacrificabilità della propria esistenza, evidentemente considerata vuota, inutile, "esecrabile" tanto da poter essere messa costantemente a rischio, da poter essere dissipata gratuitamente. L'aggressività ha così un contenuto primariamente autodistruttivo e per questo imprevedibile, refrattario a ogni possibile dissuasione, e quindi incontrollabile. La nuova guerra civile virale, sia quella combattuta nei suburbi del terzo mondo, sia quella che si accende nelle periferie delle grandi città fra bande rivali, sfugge alla dialettica tradizionale della guerra, esula dal confronto a somma zero dove alla sconfitta dell'uno equivale la vittoria dell'altro contendente: è una guerra fra perdenti; l'annientamento dell'altro è fine a se stesso, non migliora, ma spesso aggrava, la situazione del vincitore, è una guerra pura, in un certo senso "disinteressata", definitivamente emancipata dalle istanze di controllo, dalla subordinazione ai fini, una guerra tragicamente apolitica. Resistiamo, per il momento, alla suggestione di applicare le categorie di querra endemica che lacera la Palestina e sembra avvinghiare due popoli in una irrisolvibile deriva suicida, per inquadrare il discorso del saggista tedesco in una prospettiva più ampia. Ciò che ci viene descritto non è altro infatti che il capitolo

Enzensberger al conflitto più incancrenito e irrisolvibile del nostro mondo, alla finale di un processo che, ancora una volta, aveva preso via con la Grande Guerra. Abbiamo già ricordato il legame che connette il primo conflitto mondiale con la rivoluzione russa e la querra civile che ne sequì. Il conflitto fra l'armata

 $^{^{18}}$ "L'attentato del World Trade Center è il primo del dopo guerra-fredda. Qualsiasi siano i suoi autori inaugura una nuova era del terrorismo [...] Con la bomba di New York ci troviamo davanti ad una ascesa agli estremi di questo genere di azioni militari che si basano su un numero ristretto di autori e su una copertura mediatica assicurata [...] Dopo l'era dell'equilibrio del terrore che è durata quasi quarant'anni, c'è ora l'era del disequilibrio (del terrore)" Paul Virilio New York délire (1993) in Un paysage de événements, Galilée, 1996, Parigi.

¹⁹ H.M.Enzensberger, *Prospettive sulla guerra civile*, Einaudi, 1994

²⁰ Cifr. Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni Comunità, 1982²

rossa e gli eserciti bianchi appoggiati dalle forze alleate si protrasse per più di due anni su di un area sterminata, dalla Siberia al Baltico, dal Caucaso all'Ucraina, complicandosi con guerre interstatali come guella con la Polonia e con conflitti per l'autodeterminazione nazionale, degenerando in forme terroristiche e prostrando definitivamente la estenuata economia russa. Al termine del conflitto, quando i resti delle ultime bianche furono definitivamente sconfitte, ai due milioni di morti causati dal primo conflitto mondiale se ne dovevano aggiungere altri cinque, in gran parte civili, sterminati dai terrori bianco e rosso contrapposti e, in misura enormemente maggiore dalla catastrofe alimentare prodotta dal conflitto. Secondo le analisi di E. Nolte²¹ si trattava comunque solo del primo atto di quella «querra civile europea» che si sarebbe protratta poi, latente, nel periodo fra i due conflitti mondiali, per riacutizzarsi infine nella seconda guerra mondiale. Non è qui la sede per esaminare la prospettiva revisionista noltiana, che collega in una meccanica relazione causa effetto rivoluzione russa e nazismo, interpretato come una risposta difensiva nei confronti del terrore rosso, ma mi sembra comunque che, se si vuole preservare la stimolante categoria storica di guerra civile europea senza compromettersi con una prospettiva giustificazionista nei confronti dei fascismi, si debbano allargare i termini del confronto, ripensando la relazione fra rivoluzione e guerra civile a partire dal formidabile e fondante evento della rivoluzione francese. Come spiega con acume R.Koselleck, con la rivoluzione francese, per la prima volta, il bellum intestinum, la querra civile, non si presenta come uno scontro fra fazioni per la difesa di interessi, privilegi, prerogative specifiche, ma è un conflitto dove una parte assume (o pretende di assumere) una valenza universale, incarna l'interesse aggettivo dell'umanità, lotta per la sua liberazione. La guerra civile cessa anche di essere una semplice scontro per il controllo della sovranità, ma, conjugandosi con la rivoluzione, assume la valenza di una lotta la cui posta in palio è la trasformazione globale della società. E' indubbio guindi che uno stesso pathos colleghi idealmente in un unico processo il divenire della modernità e, in questa prospettiva, Lenin e la rivoluzione russa, con buona pace di tutti i revisionismi, stanno dalla parte dell'affermazione di una prospettiva di emancipazione. I fascismi tornano così ad essere correttamente interpretati come un rigurgito antimoderno, radicalmente avversi all'idea di universalità dei diritti, delle opportunità, della libertà, ancorati ad una interpretazione cupa, pessimistica dell'uomo, incapace di sollevarsi dalle determinazioni naturalistiche che la predeterminano a partire dalla sua collocazione sociale, etnica, razziale. L'alleanza che portò alla sconfitta del nazifascismo cessa quindi, in questa ottica, di presentarsi come una patto scellerato tra democrazia e totalitarismo, ma trova una giustificazione coerente nell'appartenenza comune, pur nelle essenziali e, evidentemente inaggirabili diversità, delle liberaldemocrazie occidentali e del comunismo sovietico ad un medesimo orizzonte. D'altra parte il collegamento rivoluzione-querra civile estremizza la contrapposizione dello scontro in atto, pervenendo alla categoria dell'inimicizia assoluta. Nella guerra civile il confronto fra le parti assume una radicalità sconosciuta agli altri conflitti, dato che, per definizione, ciascuno dei due contendenti pretende di rappresentare l'unità e la vera essenza della comunità lacerata dalla querra e rifiuta di riconoscere all'altro ogni legittimità. A maggior ragione questo accade quando uno dei contendenti assume su di sé la difesa degli interessi dell'umanità: in questo caso il processo di delegittimazine raggiunge i limiti estremi. Ma, al contrario di quanto sosteneva Schmitt, questo vale molto di più per una concezione esclusiva dell' "uomo" che

in una concezione inclusiva. Sicuramente è pericoloso, come abbiamo gia visto, pretendere che una parte assuma la difesa dei valori globali dell'umanità, posizione che la porta a considerare l'avversario come un nemico dell'umanità, trattandolo di conseguenza come un criminale illegittimo. In questo caso però, il rispetto dell'umanità che comunque si esprime e include anche il nemico, pur se la sua azione ne nega i valori, dovrebbe costituire un limite estremo dell'azione repressiva. Ma se, come in una concezione razzistica quale quella nazista, si rifiuta invece la prospettiva universalistica, pretendendo però ugualmente di esprimere, a partire da un punto vista particolare, che rivendica la sua differenza assoluta, il tutto, il risultato è quello di negare, tout court, l'umanità del nemico, che non è semplicemente un criminale, ma un non-uomo, in ultima analisi un oggetto da utilizzare o distruggere.

A partire dagli ultimi decenni il quadro generale sembra però essere mutato dato che tende a cambiare il significato e il valore che alla guerra civile era stato assegnato a partire dalla modernità illuminista. Se, come emerge dalla lettura di Koselleck, in questo conteso il tema della querra civile si coniugava con l'idea di rivoluzione e di emancipazione dell'umanità, nella seconda metà del Novecento, questa connessione sembra universalizzarsi per poi svuotarsi definitivamente di senso. Scriveva Koselleck verso la fine degli anni '70 del secolo scorso: "Dalla fine della seconda querra mondiale la terra conosce una serie di querre civili che sembrano divampare continuamente tra i grandi blocchi di potere. Limitate, ma infinitamente orribili, le querre civili vanno dalla Grecia al Vietnam alla Corea, dall'Ungheria all'Algeria al Congo, dal Medio Oriente a Cuba e nuovamente al Vietnam. Ci dobbiamo chiedere se queste numeroso guerre civili, combattute entro i confini di un paese solo, non abbiano logorato da tempo, e sostituito, il concetto di rivoluzione legittima permanente. La rivoluzione mondiale (quella cioè vagheggiata dai Girondini nel 1792 e promossa dai bolscevichi nel 1917 ndr.) non è forse diventata una formula vuota che può essere investita, occupata pragmaticamente e strapazzata, dai programmi più diversi dei più diversi gruppi di questo o quel paese?"22. La strumentalizzazione, durante la guerra fredda, del principio terzomondista dell'attacco "dalle campagne diseredate del mondo contro le città" e lo speculare cinico utilizzo del valore democratico, affermatosi inizialmente nella lotta contro il nazifascismo della "difesa del mondo libero contro il totalitarismo" ha progressivamente svuotato il contenuto universalista del principio della guerra civile mondiale. Lo scenario che attualmente si va profilando sembra essere invece quello descritto da R.Kurz in un saggio apparso nel 1991 Der Kollaps der Modernisierung (Il collasso della modernizzazione): il fallimento dei processi di modernizzazione promossi dai paesi del terzo mondo tra gli anni '60 e gli anni '70 ha creato le condizioni per una nuova disperata lotta per sopravvivenza dove la volontà di emancipazione si confonde con il desiderio di sopraffazione, lotta che esplode in quello stillicidio di conflitti disperati e irrisolvibili registrati anche da Enzensberger.

La deriva che connette nel '900 la guerra tradizionale fra stati e la guerra civile si esprime quindi in una progressiva contaminazione fra i due ambiti. Nel momento in cui le guerre interstatali, come indubbiamente devono essere ancora considerati i due conflitti mondiali, tendono ad assumere i contorni della guerra civile iniziano anche ad assumerne le caratteristiche di efferatezza che si evidenziano nell'aumento sproporzionato delle vittime civili e nell'indeterminatezza della distinzione, all'interno di uno scenario così connotato, della distinzione fra pace e guerra. Il quadro delle trasformazioni in atto è stato lucidamente sintetizzato da E. Hobsbawm in un intervento pronunciato a Oslo nel

²¹ E.Nolte, Nazionalsocialismo e Bolscevismo. La guerra civile Europea. 1917-1945 Sansoni, 1987

²² R.Koselleck, Futuro passato, Marietti, 1986, p.71

dicembre del 2001 per il centenario del premi nobel della pace. Lo storico, presentando un bilancio complessivo dei conflitti del '900, identificava infatti proprio in questi tre fattori, progressiva deriva verso gli scenari della guerra civile, aumento esponenziale delle vittime civili, incertezza sempre più manifesta nella distinzione del confine fra guerra e pace, non solo gli elementi caratteristici delle guerre dello scorso secolo, ma anche il gradiente di sviluppo in cui inquadrare storicamente quei conflitti.

La progressiva inversione del rapporto fra vittime militari e vittime civili nei conflitti del '900 è forse l'aspetto più appariscente fra i tre esaminati. Come abbiamo visto, lo sviluppo della querra interstatuale moderna aveva innescato un processo che aveva prodotto una distinzione sempre più netta fra militari e civili e questa demarcazione aveva comportato, seppur sicuramente in modo contraddittorio e limitato, una graduale riduzione delle vittime civili dei conflitti. Nel Novecento si assiste invece ad una evidente inversione di tendenza: le dinamiche della guerra globale interessano tutta la popolazione della nazione coinvolta che diventa così oggetto di attacco indiscriminato. Produzione industriale, infrastrutture civili, morale della popolazione sono fattori fondamentali che sostengono e innervano lo sforzo bellico e devono perciò essere colpiti con determinazione. Se nella prima guerra mondiale le perdite dei civili toccavano il 10% delle perdite globali, nella seconda guerra mondiale avveniva il tragico sorpasso con il 66% delle vittime fra i civili. Oggi, pienamente in linea con guesta tendenza, le guerre dell'ex Jugoslavia hanno prodotto il 90% di vittime fra i civili, mentre le forze armate impiegate negli scontri si sono notevolmente ridotte rispetto ai grandi conflitti del '900.

Al venir meno della distinzione fra combattenti e non combattenti fa riscontro anche il rendersi evanescente della ripartizione fra periodi di pace e di guerra. Quando la guerra fra stati era la norma, le operazioni militari seguivano una scansione ben precisa: prima la mobilitazione dell'esercito, che poteva avere spesso una funzione di intimidazione nei confronti del nemico, poi la dichiarazione formale di guerra, quindi, dopo mesi o anni di scontri armati, l'armistizio che portava invariabilmente ai trattati di pace che ristabilivano un ordine riconosciuto internazionalmente. Forse la prima guerra mondiale è stato l'ultimo conflitto che ha seguito questa rigorosa scansione. Già il secondo conflitto mondiale si presenta, da questo punto di vista, fortemente anomalo: delle 12 querre d'aggressione scatenate dalla Germania hitleriana nel secondo conflitto mondiale solo due (la prima e l'ultima in ordine di tempo, quella contro la Polonia e quella contro gli USA dopo Pearl Harbour) furono formalmente dichiarate. Le altre furono frutto di attacchi proditori, molto spesso in aperto spregio di precedenti trattati, come nel caso della Russia. Ma la seconda guerra mondiale non si concluse neppure con un trattato di pace, visto che gli accordi di Helsinki del '75 e quelli per la riunificazione tedesca sancirono situazioni di fatto, più che stipulare paci formali. Allo stesso modo, per citare il più lungo e tragicamente famoso fra i conflitti dell'età della guerra fredda, nella guerra del Vietnam gli Stati Uniti bombardarono selvaggiamente il Vietnam del nord senza dichiarare formalmente mai guerra a quello stato, mentre, del resto, il Vietnam comunista non riconobbe mai apertamente, attraverso una regolare atto formale, il suo coinvolgimento nella querra di liberazione dei Vietcong. La stessa querra fredda assumeva del resto i contorni di un conflitto mai dichiarato, eppure sempre in atto, un conflitto dove non esisteva una distinzione netta fra l'utilizzo di mezzi di pressione politica ed economica, di mobilitazione ideologica, di spionaggio e la guerra guerreggiata, per interposta persona, ai margini dello scenario bloccato del fronte europeo.

Ne si deve credere che le cose siano cambiate dopo la caduta del muro di Berlino. Negli anni '90 queste condizioni sono diventate la norma. Nessuno dei numerosi conflitti che si sono accessi tra l'invasione irakena del Kuwait nel 1990 e l'attacco dell'alleanza anti-terrorismo all'Afghanistan talebano nel 2001 è iniziato con una dichiarazione di guerra e si è concluso con una pace formale. Questo fatto crea una situazione estremamente instabile: come si può definire la situazione in Iraq dove quasi settimanalmente gli aerei alleati compiono delle missioni di attacco od intercettazione sullo spazio aereo irakeno e un blocco economico che ha prodotto centinaia di migliaia di vittime ? O quella della Bosnia o del Kossovo dove la tregua è retta solo dalla presenza in loco delle forze multinazionali della NATO e della Russia? od ancora quella di Israele e dei territori occupati devastati dalla tragica spirale degli attentati e delle ritorsioni? Ed ancora come si può considerare lo stato di guerra globale contro il terrorismo, una guerra contro forze ignote, iniziata con una catastrofe come il crollo delle torri gemelle e destinata a durare un tempo illimitato?

"... la querra non consiste solo nella battaglia, o nell'atto di combattere, ma in un periodo di tempo in cui la volontà di scendere in combattimento è sufficientemente nota; e quindi la nozione di tempo deve essere introdotta nella considerazione della natura della querra, come lo è in quella della natura del tempo atmosferico. Infatti la natura del maltempo non consiste in un rovescio o due piogge, ma in una tendenza alla pioggia per molti giorni consecutivi; e così la natura della guerra non consiste nell'effettivo combattere, ma i una disposizione in tal senso, per tutto il tempo in cui non c'è sicurezza per una disposizione contraria. "23 Oueste parole, che sembrano descrivere in modo realistico ed efficace la situazione attuale di una "querra infinita", erano state pronunciate da Hobbes più di trecento anni fa e descrivevano non una guerra particolare ma l'originario bellum inter omnes, la condizione di insicurezza perpetua che precedeva l'istituzione della sovranità dello stato, situazione ipotetica come lo stato di natura che prefigurava, ma che neppure troppo sotterraneamente faceva segno, verso uno stato reale, che Hobbes aveva sperimentato direttamente e che tutta la sua elaborazione teorica cercava di esorcizzare: la guerra civile.

Erosione dello stato nazionale e trasformazione della querra

Ci siamo così trovati fra le mani la categoria ingombrante di guerra civile, ma in che senso, al di là delle suggestioni hobbesiane, può essere utilizzata per descrivere la nostra condizione attuale?

Si può cercare di elaborare una definizione comprensiva di guerra civile, applicabile ad una complessità di situazioni differenti, individuando due caratterizzazioni generalissime che concernano le categorie di spazio e tempo. Si dà guerra civile quando un conflitto attraversa e spezza uno spazio prima considerato comune e, parimenti, si può accendere una guerra civile solo a partire da una discontinuità fra un tempo, in cui una comunità riconosce una certa autorità come legittima, ed un altro, in cui una o più parti della stessa comunità rifiutano di accettare la guida di quella autorità. Lacerazione dello spazio, intermittenza del tempo: sono queste le condizioni che disegnano lo scenario della lotta delle diverse fazioni contro la medesima autorità (e/o fra loro) per un controllo del potere, anche se, di fatto, fermo restando quei presupposti, la situazione di guerra civile può determinarsi indipendentemente

²³ T.Hobbes, *Leviatano*, Editori Riuniti, 1993³, pag.73

da questo scontro per il controllo del centro, manifestandosi in una conflittualità insinuante e incontrollabile che mina la stabilità dell'essere sociale. Controllo dell'autorità riconosciuta, governo di uno spazio unitario, monopolio della violenza legittima: questi elementi non possono che rinviare a quel soggetto comune che nell'età moderna ha unificato in un medesimo centro questi attributi: lo stato. In prima approssimazione possiamo quindi collegare gli scenari della guerra civile planetaria con i processi di erosione della forma stato, processi che ne intaccano la stabilità sia svuotandola dall'alto, sia corrodendola dal basso.

Purtroppo non c'è qui il tempo per analizzare i modi e le forme attraverso cui si è venuta a determinare, nell'ultimo scorcio del '900, una graduale limitazione della sovranità dei tradizionali stati nazionali, ne' di indagare le connessioni che queste trasformazioni stringono con le dinamiche della globalizzazione economica, molto schematicamente si possono indicare però le due derive che contribuiscono alla progressiva erosione delle competenze e delle funzioni dello stato.

Il primo e più evidente caso di restrizione della sovranità dello stato ha investito proprio quella prerogativa che, fin dall'origine, era stata l'attributo peculiare dell'autorità statale: il diritto di muovere querra.

In questo campo le trasformazioni epocali si erano, per gli stati europei, già consumate ai tempi della querra fredda, prima con la creazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, successivamente con la formazione delle grandi alleanze militari (la NATO e il Patto di Varsavia) attraverso cui si è, di fatto, demandata, ad organismi sovranazionali, quella specifica funzione che gli stati, in precedenza, avevano gelosamente difeso. Alla base di guesta trasformazione troviamo motivazioni d'ordine politico, ideologico, anche etico, sicuramente militare. Il prezzo sempre più proibitivo delle querre contemporanee, sia in termini economici, che per ciò che concerne i costi umani, rendevano sempre più arduo l'esercizio di questa prerogativa per i singoli stati: la spesa per il mantenimento di eserciti tecnologicamente avanzati e la responsabilità di mettere in movimento macchine da guerra sempre più terrificanti venivano così di buon grado condivise, o più realisticamente delegate, alle ultime superpotenze restanti. Sicuramente questo processo non era sempre il prodotto di scelte volontarie, ma, come per i paesi dell'Est dell'Europa, costituiva solo uno degli aspetti di una più ampia limitazione della sovranità nazionale. Come stanno a testimoniare le guerre invano combattute dalla Francia a difesa del proprio impero coloniale o l'intervento anglo-francese di Suez del 1956, non poche furono le resistenze a questo processo, ma l'esito fallimentare di questi conflitti dimostra come questa dinamica fosse comunque irreversibile. Proprio per questo però, come nota Hobsbawm²⁴ le alleanze militari hanno spesso funzionato come fattori di limitazione dei conflitti. La partecipazione a comuni alleanze militari ha contribuito infatti a disinnescare o, quanto meno, a tenere sotto controllo pericolose e secolari tensioni (si veda il caso più evidente di Francia e Germania, ma anche quello ben più esplosivo di Grecia e Turchia solo parzialmente accesso per Cipro, ma in un qualche modo disattivato in virtù della comune partecipazione di entrambi gli stati all'Alleanza Atlantica).

Se la delega dell'esercizio del diritto di guerra è così la più appariscente fra le limitazioni all'esercizio della sovranità degli stati, altri vincoli, ben più ferrei, si sono stretti in relazione agli sviluppi dell'economia mondializzata. E' ormai evidente che, in molti settori, il potere decisionale degli stati nazionali deve tener conto e seguire le indicazioni di organismi sovranazionali che definiscono indici di compatibilità e di crescita economica. In alcuni casi queste deleghe sono state

liberamente decise dalle stesse comunità nazionali, come nel caso della partecipazione dei paesi europei all'Unione, in altri casi sono imposte da situazioni di emergenza, come quando il FMI o la Banca Mondiale vincolano la concessione di prestiti internazionali a determinate scelte di politica economica imposte agli stati debitori. Si noti bene però che tali dinamiche non interessano solo le compagini statali del sud del mondo, spesso in balia dei diktat degli istituti di credito internazionali, ma ci riquardano fin troppo da vicino. Lo stato contemporaneo nell'occidente capitalistico aveva ottenuto, dopo la IIº guerra mondiale, una rinnovata fondazione proprio in virtù del un nuovo patto sociale connesso allo sviluppo delle politiche di matrice kevnesiana. Il ruolo di mediatore dei conflitti sociali, la funzione di redistribuzione della ricchezza attraverso le leve dell'imposizione fiscale e del welfare, la responsabilità di una regolazione del mercato, coniugate con lo sviluppo di una industrializzazione fordista e con il dilatarsi di un consumo massificato, avevano offerto una nuova legittimazione allo stato. Le trasformazioni dell'economia e della società postfordista hanno invece messo in crisi proprio questa fondazione. Nella situazione attuale la competizione sempre più accentuata del mercato globale spinge i diversi stati a cercare di intercettare i flussi di capitali e promuovere le produzioni più qualificate offrendo, secondo parametri rigidamente stabiliti da quegli organismi tecnici di cui si parlava sopra, le condizioni migliori, cioè le infrastrutture più efficienti, l'assenza di vincoli normativi nell'utilizzo della forza lavoro, agevolazioni fiscali, sostegno allo sviluppo della ricerca o della tecnologia ecc. La capacità d'essere, per questi aspetti, più concorrenziale, di ridurre e razionalizzare i costi della spesa pubblica, diventano così i criteri per giudicare non solo della efficienza dello stato, ma anche la sua legittimità al prezzo però di una accentuazione della competitività interna, di una graduale lacerazione del tessuto comune, di un aumento strisciante del malessere sociale. Costi che si traducono in una accentuazione di forme disaggregate di conflittualità (proprio quelle che Enzensberger chiamava forme di guerra civile molecolare) nei confronti delle quali si tende a reagire con un incremento delle misure

Se così il processo di erosione delle prerogative dello stato dall'alto ha indirettamente a che fare con l'orizzonte della guerra civile, quello della dissoluzione dal basso sfocia tragicamente proprio in quello scenario. Stiamo infatti parlando della decomposizione, molto più devastante e traumatica, della forma dello stato che si consuma nella pletora di conflitti interetnici ed identitari che si sono scatenati in Europa, nel centro dell'Asia, in Africa come conseguenza del crollo del socialismo reale e del fallimento del processo di decolonizzazione. In un caso e nell'altro questi processi, tramite cui quella che era stata la tradizionale macchina da querra della modernità è resa sempre più evanescente, non possono non incidere anche sui modi di intendere e fare la guerra. L'ex Jugoslavia è stata il laboratorio di queste tragiche sinergie; la disgregazione dello stato nazionale ha aperto infatti lo spazio per l'accendersi di crudeli conflitti interni che hanno a loro volta determinato l'intervento di forze sovranazionali, prima nell'intento fallimentare di controllarli e limitarli attraverso le operazioni di pacekeeping a direzioni ONU, poi di arrestarli con le successive missioni della NATO in Bosnia nel 1995 e in Kossovo nel 1999.

Una delle prime conseguenze della disgregazione degli stati e delle guerre generate da questa dissoluzione è lo sgretolarsi delle forze armate tradizionali a cui corrisponde la frammentazione delle unità combattenti, non più composte solo da soldati regolari di eserciti contrapposti, ma anche da bande paramilitari, gruppi di difese autonoma, mercenari provenienti da altri paesi, truppe regolari di

²⁴ Cifr. E.Hobsbawm, *Intervista sul nuovo secolo*, Laterza, 1999

eserciti stranieri sia funzione di paece keeping per l'Organizzazione delle Nazioni Unite, sia sotto l'ombrello delle organizzazioni sovranazionali.

Il dato più caratteristico e preoccupante di queste situazioni è così l'inversione di quella tendenza manifestatasi all'origine degli stati nazionali. Come abbiamo visto, la nascita dello stato moderno coincide con il progressivo monopolio e statalizzazione della forze militari e della violenza, oggi, invece, negli scenari confusi delle querre interetniche, si assiste alla privatizzazione delle unità combattenti. In un regresso inquietante sembrano ripresentarsi le figure tristemente famose per l'Europa del '600 degli imprenditori della guerra, capaci di riunire attorno a sé eserciti personali. I componenti di queste milizie possono essere i più vari: si tratta il più delle volte di soldati sbandati o disertori, giovani disoccupati, che cercano di trovare nell'attività bellica una fonte di sopravvivenza, molto spesso criminali comuni. La violenza fine a se stessa diventa il cemento unificante di queste unità: la brutalità nei confronti delle popolazioni inermi non è solo richiesta dalle esigenze strategiche di questo tipo di conflitti, ma il suo esercizio, creando una complicità nel crimine, svolge la funzione di iniziazione e di soglia di non ritorno per i nuovi adepti cooptati nel gruppo. Come già per gli antecedenti seicenteschi la motivazione ideologica o religiosa di questi combattenti è poi, spesso, solo il pretesto per fare della querra un affare. Tali unità, infatti, si autofinanziano attraverso il saccheggio, la gestione di traffici illeciti di armi o droga, i finanziamenti indiretti di potenze regionali interessate nel conflitto, il regolare taglieggio degli aiuti internazionali alle popolazioni colpite dalla guerra. Prive di uniforme regolari, come nota in modo molto interessante Mary Kaldor nel suo imprescindibile testo sulle nuove guerre. questi combattenti "portano spesso vestiti o segni distintivi, per lo più simboli di una cultura materiale globale che fanno in qualche modo veci delle uniformi: occhiali da sole Ray-ban, scarpe Adidas, tute da ginnastica, berretti"25 guasi a suggerire in modo simbolico come anche questi conflitti, in cui solo apparentemente si affermano tendenze e rivendicazioni paranoicamente particolaristiche, siano comunque contaminate dai flussi inarrestabili della globalizzazione economica.

Dal punto di vista bellico, se a prima vista questi conflitti possono assomigliare alla tradizionale forma dei conflitti a bassa intensità e della guerriglia, ci troviamo di fronte ad una situazione ben diversa. Nelle operazioni tradizionali di guerriglia, quelle ad esempio teorizzate da Mao ed estese alle azioni dei vietcong in Vietnam, la gerarchia, la disciplina, la rete di comandi verticali che collegavano le unità mobili sul territorio ed il centro operativo erano fattori essenziali della strategia bellica. Qui si incontrano invece coalizioni orizzontali che uniscono spezzoni di eserciti regolari, milizie locali e bande di criminali spesso in alleanze temporanee finalizzate ad operazioni particolari.

In questi conflitti i contendenti utilizzano soprattutto armi leggere, artiglieria di piccolo calibro, missili a breve gittata e ogni tipo di mina. Si tratta infatti di conflitti a bassa intensità, che coinvolgono nel complesso un numero molto ridotto di unità operative. D'altra parte queste armi sono il prodotto di una tecnologia sofisticata e risultano moto più micidiali rispetto all'analogo armamento leggero utilizzato nei conflitti mondiali. Più maneggevoli e trasportabili, al contrario dell'armamento pesante, possono essere usate senza bisogno di particolari addestramenti da soldati improvvisati, non esclusi i bambini che costituiscono, in molti di questi conflitti, una non indifferente massa di manovra.

²⁵ Mary Kaldor, Le nuove guerre, la violenza organizzata nell'età globale, Carocci, Roma, 1999, pag.107 L'armamento pesante è del resto spesso superfluo perché, ed è questa la trasformazione più tragica, il nemico principale di questi variegati eserciti non è tanto una formazione militare omologa quanto la popolazione civile.

Come per le guerre rivoluzionarie di liberazione nazionale, anche per queste nuove guerre, combattute in nome dell'affermazione di un etnia sulle altre, l'obiettivo delle operazioni militari è il controllo del territorio, ma mentre nel caso delle guerre di liberazione si cercava il sostegno della popolazione locale, qui invece il principale strumento per ottenere il controllo territoriale è la rimozione della popolazione dalle aree che si vogliono occupare, obiettivo conseguito attraverso atti brutali ed esemplari contro le popolazioni civili nemiche e cercando, nello stesso tempo, di coinvolgere nella violenza in modo diretto o indiretto la maggior parte della popolazione della propria parte sempre al fine di favorire una complicità estesa nel crimine.

Le pratiche per raggiungere questo scopo sono diverse: vanno dalla pulizia etnica della Bosnia o dell'area transcaucasica, alla distruzione dei centri di storia e cultura come edifici religiosi, monumenti storici, scuole o università, alla generalizzazione di forme di violenza disumanizzante come lo stupro adoperato come metodo di umiliazione e contaminazione razziale, alla decisione di rendere inabitabile intere aree, colpendo deliberatamente obiettivi civili o saturandole di mine antiuomo, fino ad arrivare all' assassinio sistematico come avvenne in Ruanda.

Se nel secondo conflitto mondiale l'attacco diretto verso bersagli civili era pianificato come un momento essenziale di scelte strategiche più ampie, oggi nelle nuove guerre è diventato il principale se non l'unico fine delle operazioni militari con un aumento esponenziale non solo delle vittime civile, come abbiamo già visto, ma anche del numero dei profughi e dei rifugiati che sono passati dai 22 milioni del 1980 ai 38 milioni del 1995.

Speculari a questi conflitti, altra fondamentale novità degli anni novanta, sono le guerre combattute da grandi coalizioni, più o meno sotto l'egida delle Nazioni Unite, sempre dirette dalla guida dell'ultima superpotenza, gli Stati Uniti. Queste querre si sono configurate e giustificate come operazioni di polizia internazionale contro "stati fuorilegge" macchiatisi agli occhi della comunità internazionale, o di chi si riteneva rappresentante di essa, di infrazioni del diritto internazionale o, è la trovata più recente, di crimini contro l'umanità. Manifestatesi inizialmente, a partire dalla Guerra del Golfo, come interventi eccezionali, risposta "dolorosa", ma "ineludibile" a situazioni di insopportabile destabilizzazione dell'ordine internazionale, queste operazioni militari si sono succedute, nel corso degli anni novanta, come pratiche che hanno reso normale il ricorso eccezionale alla forza, mentre c'è stato un progressivo slittamento della sede decisionale degli interventi da organi, almeno formalmente, super-partes come l'ONU, a agenzie internazionali come il G-8 o la NATO che rappresentano invece interessi specifici (è stato il caso dell'intervento in Kossovo). E' necessario registrare a questo punto alcune trasformazioni radicali che interessano la struttura e le modalità dei

Il primo dato palese è, soprattutto alla luce delle considerazioni già svolte, la ripresa e la radicalizzazione dei processi di criminalizzazione dell'avversario. Tutti questi nuovi conflitti si legittimano sulla base del ricorso alla dottrina della bellum justum: la guerra giusta decisa da una superiore autorità internazionale per una giusta causa al fine di ristabilire un diritto violato anche se, come ha notato provocatoriamente Danilo Zolo, l'Organizzazione delle Nazioni Unite si è limitata in questi ultimi anni a fornire "delle moderne <<le>lettere di corsa>> e cioè delle deleghe in bianco a favore degli stati che si sono di fatto dimostrati interessati ad

usare la forza"26, contravvenendo così implicitamente al suo stesso statuto che prevede un costante controllo, assegnato all'autorità del Consiglio di Sicurezza. delle operazioni di "polizia internazionale". Su questo versante l'intervento in Kossovo ha costituito un ulteriore e preoccupante momento di accelerazione della deriva in atto. Come si ricorderà la NATO ha prima minacciato e poi deciso la querra contro la federazione jugoslava non solo in assenza di un benestare dell'ONU, ma senza neppure avviare le normali procedure richieste per ottenere l'approvazione del Consiglio di Sicurezza. Questi atti rivolti contro uno stato legittimo e sovrano, riconosciuto internazionalmente, secondo il diritto corrente avrebbero dovuto configurarsi come un'esplicita aggressione. E' stata presentata in effetti al Consiglio di Sicurezza, dalla Russia, dalla Bielorussia e dall'India, una risoluzione di condanna dell'intervento che è stata però respinta dal veto delle potenze occidentali, nonostante la richiesta avesse ottenuto l'appoquio della Cina. Per difendere l'intervento della NATO ci si è appellati al superiore valore etico tutelato dall'azione militare: i diritti dell'uomo, calpestati dalla pulizia etnica serba, dovrebbero essere considerati, alla luce di questa posizione, jus cogens. Il loro imperativo comanda l'azione, prescrive l'ingerenza umanitaria anche a prezzo di un'eversione del diritto formale. Queste argomentazioni costituiscono un pericoloso slittamento del ruolo della guerra giusta dal piano giuridico al piano etico e creano un precedente arrischiato. Fin da quando, come abbiamo visto con il primo conflitto mondiale, si è reintrodotto implicitamente il concetto di bellum justum, giustificato cioè da superiori valori morali, quali appunto la sanzione della querra d'aggressione, si è avvertito sempre, in modo costante ed urgente, l'esigenza di stabilire con rigore e chiarezza giuridica indubitabile l'autorità decisionale a cui era demandato l'esercizio di questa difesa. Nel caso particolare, lo statuto della Società delle Nazioni, forse proprio perché segnato dai disastri del I° conflitto mondiale, non contemplava neppure lo strumento della guerra come sanzione, ma solo quello delle pressioni diplomatiche ed economiche, mentre la carta delle Nazioni Unite giustificava la possibilità dell'intervento militare per ristabilire l'ordine internazionale violato solo come estrema ratio, decisa dall'organo superiore del Consiglio di Sicurezza, in modo assolutamente limitato agli obiettivi prefissati e costantemente controllato dall'organismo sopranazionale. Lo stesso Kelsen, per altri aspetti teorico della idea che la querra possa essere utilizzata come una sanzione legittima contro l'infrazione di un ordine internazionale universalmente riconosciuto, esprimeva forti perplessità sul valore cogente della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo del 1948, sia perché l'organo che l'aveva approvato, l'assemblea generale dell'ONU era privo di reali poteri legislativi, sia per la mancanza di norme applicative per l'attuazione delle sanzioni. In assenza di questi attributi risulta quanto meno problematico considerare corretta e universale l'interpretazione della violazione di un diritto quando i governi che rappresentano circa due terzi della popolazione mondiale si sono dichiarati contrari proprio a quella lettura. Del resto la stessa priorità inaggirabile dei diritti dell'uomo è ben lungi dall'essere dimostrata, soprattutto se è considerata alla luce delle risultanze della conferenza internazionale sui diritti umani di Vienna del 1993 guando si verificò un netta spaccatura fra le posizioni degli stati occidentali, che rivendicavano la dottrina della inviolabilità sacra dei diritti umani, e molti paesi dell'America Latina e dell'Asia che denunciavano l'uso strumentale di questa pretesa, anteponendo al rispetto formale dei diritti dell'uomo una concreta campagna per lo sviluppo economico-sociale, la lotta contro la miseria e le spereguazioni dell'ordine internazionale, l'affrancamento dei paesi del terzo mondo dal peso annichilente del debito internazionale. Certo,

²⁶ D.Zolo, *Chi dice umanità. Guerra e diritto nell'età globale* , Einaudi, 2000, pag.115

tornando al caso specifico della guerra in Kossovo, dietro il voto contrario di Russia e Cina si potevano nascondere interessi molto particolari, ma, a questo punto, non si capisce perché il processo alle intenzioni che, correttamente, può essere avanzato nei confronti delle decisioni di certi paesi, non sia simmetricamente esteso a tutti gli attori in gioco, quindi anche alla colazione occidentale. Perché di interessi in gioco, anche nel piccolo, povero e decentrato Kossovo, potevano essercene molti, non ultimo, da parte degli Stati Uniti, quello di rimettere in riga l'Europa, di ribadire il ruolo degli USA come superpotenza assoluta (sciolta cioè anche dai vincoli di rispetto a norme internazionali superiori), di lanciare un avvertimento ben preciso a quei paesi restii a piegarsi alle esigenze del nuovo ordine mondiale e che speravano di poter contare sulle divisioni interne al Consiglio di Sicurezza per conservare i margini di una politica autonoma, di riciclare un vecchio arnese della guerra fredda come la NATO in una moderno organo di controllo e sorveglianza su scala planetaria. Rimane ovviamente l'objezione etica forte: a prescindere dagli interessi in gioco, la scelta era moralmente obbligata. Distogliere lo squardo di fronte al crimine commesso, rinunciare all'intervento, era stringere una scellerata complicità con i criminali. Anche in questo campo però il conflitto di valori, tipico di un mondo disgraziatamente politeista, inquina la purezza dell'agire etico. Molto ragionevolmente si può sostenere che la querra (soprattutto la guerra contemporanea che per la natura dei mezzi e delle strategie applicate rende impossibile una discriminazione fra "colpevoli" e "innocenti") è estranea al diritto e all'etica proprio perché, al di là delle intenzioni chirurgiche, colpisce in modo indiscriminato; per punire i colpevoli di azioni criminali deve necessariamente annientare innocenti, in modo del tutto indipendente da una "giusta" valutazione delle loro effettive e reali responsabilità. Di fatto in Kossovo "La <<querra umanitaria>> ha applicato <<dal cielo>> la pena di morte a migliaja di cittadini iugoslavi prescindendo da qualsiasi indagine sulle loro responsabilità personali"27 e li ha perciò tutti accomunati nella generica accusa di sostenere un regime che, nello stesso tempo, si attaccava anche perché totalitario e dispotico, quindi, a rigor di logica, capace di attuare la sua politica brutale indipendentemente o, meglio ancora, contro la volontà del popolo che guidava. L'accusa rivolta ai detrattori dell'intervento "umanitario" di essere delle anime belle, che per non contaminare la purezza del principio etico, si astengono dall'agire, svelando così una perversa alleanza con il male, può essere hegelianamente rovesciata nella denuncia dei sostenitori della querra quali inquietanti cavalieri dell'ideale, che in nome della difesa astratta della virtù, di un dover essere che prescinde dall'aspro complesso, contradditorio corso del mondo, si lanciano ciecamente contro i mulini a vento. Solo che, bisognerebbe precisare, usano in questo assalto bombe a grappolo e proiettili all'uranio impoverito, indifferenti alle sorti dei mugnai o dei semplici passanti che transitavano nelle vicinanze.

Ma un ulteriore considerazione discende da queste riflessioni. Se l'intervento si configura come una operazione di polizia internazionale, il nemico non viene di fatto neppure considerato come un nemico nel senso tradizionale del termine, tanto è vero che nei suoi confronti non si emette mai una dichiarazione di guerra, ma un eversore di quell'ordine internazionale di cui la coalizione si erge a paladina. Questo fatto presuppone l'implicito riconoscimento di uno spazio comune dove vigono regole universalmente accettate: colui che le infrange è così equiparato al ribelle che ha rotto il patto sociale globale e deve quindi essere perseguito. Da qui discende la retorica ipocrita che accompagna queste operazioni: l'intervento militare non è mai rivolto contro le popolazioni dello stato

²⁷ D.Zolo, op. cit. pag. 116

reo (anche se sono queste che poi vengono bombardate), e neppure è diretto a colpire la compagine statale specifica, ma solo i banditi di turno (Saddam, Milosevic, i talebani), dove il termine "bandito" non è scelto a caso, ma indica proprio, nella sua radice, l'essere posto al bando, l'essere espulso dal consenso civile. E' da notare così come già nella formulazione di questi interventi quali operazioni di polizia "si disloca sullo scacchiere internazionale una fenomenologia tipica del tema della querra civile. Attribuire questo nome a un conflitto ha infatti strettamente a che fare, per i contendenti e gli attori politici, con i problemi di legittimazione o delegittimazione del proprio fronte"²⁸. E' tipico infatti delle querre civili non riconoscere alcuna legittimità alla parte avversa che ha lacerato, con il suo disconoscimento dell'autorità costituita, il corpo sociale. In questo modo si vorrebbe però negare la natura stessa della guerra civile: se il nemico è equiparato ad un bandito, la lotta non è più intesa come il confronto fra le due componenti in cui si è divisa la comunità, ma si configura appunto come una reazione unitaria dell'intera società che è chiamata a stringersi compatta contro un corpo estraneo che ha infettato il sereno vivere civile "la figura del <
bandito>> funziona insomma come negazione della querra civile nel pieno del suo svolgimento ²⁹. Per questo la natura di guerre civili di guesti interventi non appare in maniera evidente, ma permane come un fondo non detto che sottende tali operazioni.

Del resto anche il fatto stesso che esistano norme comuni a cui tutti i singoli stati sono uqualmente soggetti è ben lungi dall'essere dimostrato. Anzi il modo in cui sono decise queste operazioni prova esattamente il contrario. La seconda caratteristica peculiari di questi interventi è infatti la loro intermittenza: pur in presenza di infrazioni quasi generalizzate del diritto internazionale nel rapporto fra gli stati e di uno disprezzo universale dei diritti umani nei molteplici conflitti combattuti nel mondo, gli interventi delle grandi coalizioni seguono una geografia ben precisa. Le operazioni di polizia internazionale tendono ad concentrarsi in alcune aree che coincidono direttamente con quelle più vicine agli interessi occidentali: l'Europa, e in questo caso anche l'area balcanica per gli evidenti fattori di destabilizzazione che i conflitti in quella zona avevano provocato, e i paesi produttori di petrolio o di risorse strategiche. C'è poi un'altra area, che coincide con gran parte dell'Asia, all'interno della quale gli interventi militari diretti comporterebbero costi umani e politici troppo elevati, come nel caso della regione caucasica o della Cina. In questo caso si preferisce soprassedere di fronte ad evidenti violazioni dei diritti dell'uomo, facendo prevalere, in maniera abbastanza chiara, considerazioni di real politik sulle affermazioni di principio e ritornando alla politica delle sfere d'influenza. C'è infine l'area dell'abbandono, coincidente sostanzialmente con l'Africa, dove la marginalità delle zone interessate dai conflitti, la mancanza di interessi geopolitici chiari e la difficoltà intrinseche, palesate in maniera netta nella fallimentare spedizione in Somalia, rendono del tutto inefficace e senza consequenza la retorica dell'impegno umanitario. Non si tratta poi semplicemente di considerazioni geopolitiche, ma, evidentemente, anche di rapporti di forza. Fin troppi casi potrebbero essere portati a sostegno di guesto argomento, ci limitiamo ad uno, fra i più eclatanti e. nello stesso tempo, misconosciuti. Negli anni '80 il governo sandinista del Nigaragua ricorse alla corte internazionale dell'Aia contro l'intervento degli Stati Uniti a sostegno della guerriglia dei Contras, finanziata dall'amministrazione Regan. La querra avrebbe provocato 29.000 morti, ma il Nigaragua non accusò in

²⁸ Marco Bascetta, Dalla rivoluzione mondiale alla guerra civile planetaria, in Delle Guerre civili, Il Manifesto, 1993, pag. 9

²⁹ ibid., pag. 10

modo generico l'amministrazione americana, portò invece prove circostanziate di operazioni, quali il minamento dei porti, riconosciute dal diritto internazionale come atti di guerra e guindi come forme di aggressione illegittima, di cui le forze armate statunitensi erano responsabili. La corte dell'Aia, nel giugno 1986, riconobbe la validità del ricorso del Nigaragua, condannò "l'uso illegale della forza" da parte degli Stati Uniti e intimò all'amministrazione americana di interrompere il crimine e pagare un ingente somma al governo di Managua come risarcimento dell'intervento illecito. Per tutta risposta gli USA non riconobbero la giurisdizione della corte dell'Aia sulla propria politica estera e bloccarono, con il proprio veto, una risoluzione del Consiglio di Sicurezza promossa dal Nigaragua in cui si chiedeva che tutti gli stati membri riconoscessero l'autorità delle deliberazioni della corte internazionale. Il governo di Managua ricorse allora al voto dell'assemblea generale dell'ONU, ripresentando a questo suprema assise mondiale la risoluzione bocciata dal Consiglio di Sicurezza. Per due volte l'assemblea votò a stragrande maggioranza la proposta del Nigaragua, nel primo caso gli unici voti contrari furono quelli del Salvador, di Israele e degli USA, nel secondo solo quelli di Israele e degli USA. Come si sa però le deliberazioni dell'assemblea generale delle nazioni unite non hanno valore impositivo, ma solo propositivo e, di consequenza, entrambe queste votazioni restarono lettera morta. A tutt'oggi gli Stati Uniti sono l'unico stato ad essere stato condannato dalla Corte Internazionale, che dall'ora non riconoscono più, e contemporaneamente avere votato contro una risoluzione che chiedeva il rispetto del diritto internazionale

Terza caratteristica comune di questi conflitti, nel Golfo come in Kossovo o in Afghanistan, è la conclamata disparità nel potenziale bellico posto in campo, l'asimmetria totale fra le forze delle coalizioni a guida statunitense e l'avversario di turno. Asimmetria che non si misura solo in meri termini quantitativi, ma anche qualitativi grazie alla straordinaria superiorità tecnologica delle forze statunitensi su qualsiasi potenziale nemico. Come nota Hobsbawm questa indiscussa superiorità comporta dei pericoli impliciti. Sicuramente la precisione delle nuove armi è, salvo i tristemente conosciuti «effetti collaterlai», molto elevata, ma "chi pensa di essere così potente da poter scegliere con accuratezza ciò che vuole distruggere, può essere facilmente portato a tentare di risolvere i problemi bombardando" Lo sviluppo tecnologico ha in questo caso, conseguenze inverse a quello che ha prodotto l'escalation degli armamenti nucleari. Quello, rendendo possibile la mutua distruzione assicurata, ha allontanato la guerra, l'attuale accresce invece il rischio dei conflitti armati.

D'altra parte, come hanno dimostrato gli esempi precedenti, questi interventi scattano non tanto in considerazione della gravità delle violazioni, ma in base a valutazioni che vagliano attentamente la complessità degli interessi in gioco – elevatissimi nel caso della guerra del golfo, più indiretti nel caso dei balcani - e la possibilità di ottenere un successo totale al prezzo di limitatissime perdite. L'intervento scatta quindi solo nei casi di una assolutamente indiscussa superiorità militare. Nelle moderne democrazie occidentali, almeno fino ai tragici fatti dell'11 settembre, la capacità di assorbire le perdite si è infatti del tutto affievolita e la constatazione di questo fatto ha spinto gli strateghi militari a pianificare interi cicli di operazione condotti unicamente grazie allo strapotere dell'arma aerea. Grazie ad una nuova rivoluzione degli affari militari permessa dall'impiego intensivo delle tecnologie informatiche, dei missili cruise, di sensori sofisticatissimi e degli aerei invisibili e teleguidati è possibile un attacco contemporaneo in profondità, che saturi tutto il territorio nemico, smantelli i suoi centri di direzione e comando, disarticoli il suo sistema di informazioni, renda le

sue forze armate cieche e sorde, di fatto immobili bersagli per la concentrazione di fuoco poderosa dell'assalitore. In questo modo si è giunti a quell'incredibile conflitto che è stata la querra in Kossovo, secondo molti analisti un' "esecuzione militare" più che un scontro fra contrapposti eserciti. Si comprende così come l'appellativo "querra umanitaria", infelicemente attribuito al conflitto, potesse produrre involontari, quanto irresistibili risvolti di humour noir³⁰. Se resta tutto da dimostrare l'effettivo raggiungimento degli scopi "umanitari" della guerra, la pacificazione del Kossovo e la fine della violenza contro le minoranze etniche, sicuramente il conflitto ha avuto, alla lettera, un «obiettivo umanitario», in quanto il target delle operazioni militari è stata proprio l'«umanità», incarnata nelle popolazioni inermi prese di mira dai belligeranti. Si è verificata infatti, nel corso di questa querra, una situazione pardossalmente tragica: le forze militari in campo, non riuscendo a colpire i propri avversari diretti, concentravano il loro sforzo su di obiettivi civili. Da un lato l'esercito jugoslavo in Kossovo, nella manifesta impossibilità di offendere gli aggressori "celesti" della coalizione NATO, sfruttava l'occasione offerta dal conflitto per completare l'opera di pulizia etnica ai danni della popolazione albanese. Dall'altro lato gli aviatori occidentali fallivano clamorosamente il tentativo di venire in aiuto alle popolazioni albanesi non riuscendo a fermare le forze armate jugoslave in Kossovo (al termine del conflitto le truppe occidentali avanzanti troveranno i relitti di solo poche decine di mezzi militari distrutti a fronte delle centinaia di segnalazioni effettuate durante i bombardamenti), ma, persequendo l'obiettivo di distruggere le infrastrutture dell'apparato bellico serbo, infliggevano danni incalcolabili agli impianti industriali, ai sistemi di comunicazione, all'apparato produttivo e alla popolazione jugoslava. In questo senso neppure la guerra del Kossovo si discosta dalla triste aritmetica delle nuove querre: all'assenza totale di caduti da parte alleata fanno riscontro qualche centinaia di morti fra le forze armate serbe e migliaia di vittime fra la popolazione kossovara e serba. La situazione a minor rischio durante la guerra del Kossovo era quindi vestire un uniforme e combattere inquadrato in un esercito (meglio se occidentale).

Nominare la guerra

Riflettere sui nomi che vengono assegnati ai conflitti (guerra civile, operazione di polizia internazionale, guerra umanitaria, guerra al terrorismo) non è una semplice questione terminologica. Tenendo conto che nei conflitti moderni, come abbiamo visto, la mobilitazione ideologica del proprio fronte è uno degli elementi decisivi per il conseguimento degli obiettivi prefissati, anche la decisione sul come definire una querra può servire a ricompattare il proprio schieramento, delegittimare l'avversario, agevolare le proprie operazioni, offrire una copertura al proprio intervento. Un esempio abbastanza chiaro può essere offerto proprio dal dibattito che è nato intorno alla dichiarazione di guerra al terrorismo, formulata dall'amministrazione Bush a ridosso degli attacchi del 11 settembre. In alcuni settori dell'opinione pubblica, soprattutto europea, c'è stata inizialmente qualche perplessità nell'attribuire agli attacchi terroristici lo statuto di atti di guerra. Una risoluzione delle Nazioni Unite del 1974 aveva stabilito che per aggressione si dovesse intendere "l'invio, da parte di uno stato o in suo nome, di bande o di gruppi armati, di forze irregolari o di mercenari che compiano atti di forza armata contro un altro stato" e l'attacco alle torri, non

rivendicato e commesso da un nemico sconosciuto, difficilmente poteva rientrare in quella casistica. Anche poi dimostrato che Osama Bin Laden fosse l'ispiratore e l'organizzatore di quegli attentati. l'Afghanistan che lo ospitava, poteva essere considerato responsabile di aver tollerato sul suo territorio una organizzazione terroristica con finalità criminali, non di una aggressione diretta contro gli USA. Non agiva in questa ritrosia un semplice riflesso condizionato, connesso al modo tradizionale con cui viene intesa la guerra come lo scontro codificato fra stati contrapposti, ma il timore che questa definizione potesse giustificare una reazione indiscriminata e incontrollabile. Interveniva poi in queste considerazioni la volontà di non riconoscere ai terroristi lo statuto di belligeranti che avrebbe assegnato loro il ruolo di nemici "legittimi", ma l'intenzione di ritenere gli attentati un atto criminale, seppur abnorme, da perseguire secondo le normali procedure giuridiche e penali. Al contrario l'amministrazione Bush qualificò immediatamente tali atti come una aggressione bellica. Questa decisione fu avallata poi dalle Nazioni Unite che nella risoluzione 1373 del 28 settembre 2001 riconobbero negli attacchi terroristici dell'11 settembre "una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale" richiesero alla comunità internazionale "di raddoppiare gli sforzi per prevenire ed eliminare gli atti terroristici" e ribadirono "il diritto naturale degli stati all'autodifesa individuale e collettiva di fronte ad attacchi armati" unica condizione che permette, alla luce dell'articolo 51 dello Statuto delle Nazioni Unite, la facultas bellandi allo stato aggredito, legittimando di fatto l'intervento degli USA in Afghanistan. La dichiarazione di guerra al terrorismo permetteva così all'amministrazione Bush di dare via all'escalation degli interventi militari come risposta "obbligata" all'attacco, che dal conflitto contro il regime talebano ha portato alla teorizzazione della guerra preventiva contro l'Iraq, e di legittimare una politica da stato d'eccezione con la restrizione delle libertà all'interno degli Stati Uniti sancita dal Uniting and Strengthening America by Providing Tools Required to Intercept and Obstruct Terrorism. D'altra parte questa definizione risulta, per la stessa amministrazione Bush, più elastica di quanto si creda. Quando si è dovuto trattare il caso dei prigionieri di querra catturati in Afghanistan, talebani o militanti di Al-Quaida, gli Stati Uniti non hanno riconosciuto loro lo statuto di combattenti regolari, atto che, in linea di principio, discendeva dal riconoscimento dell'azione contro il terrorismo come una guerra e che avrebbe assicurato ai reclusi la copertura delle garanzie del diritto internazionale di guerra, ma nello stesso tempo, non li hanno voluti neppure considerare come criminali comuni, ponendoli, in questo modo, sotto la giurisdizione della magistratura federale. Sulla base dell'Order del 13 novembre 2001, che istituisce tribunali militari per processare i sospetti stranieri di terrorismo, i prigionieri sono stati, di fatto, considerati come combattenti illegittimi, non protetti da alcuna garanzia costituzionale ne' internazionale, e, nella migliore delle ipotesi, destinati alle gabbie di Guantanamo. Non vorrei essere qui frainteso, non voglio, in questa sede, esprimere nessun tipo di valutazione, giuridica, politica o etica, su questi atti, quanto suggerire una riflessione sul ruolo e sul significato politico che possono assumere i termini quali "querra" o "operazione di polizia internazionale". Questo perché il caso della querra al terrorismo è l'ultimo atto di un processo di contaminazione fra diversi ambiti semantici che era iniziato già un decennio fa. Alessandro De Giorgi nel suo interessante saggio Enduring control fa notare come si sia assistito nell'ultimo decennio del '900 ad un duplice processo: "da una parte la progressiva <<migrazione>> dell'intervento militare occidentale dalla sfera semantica della querra verso quella della <<polizia internazionale>> e dall'altra il processo corrispondente di <<militarizzazione>> dell'attività di polizia e delle

³⁰ Per un esame delle dinamiche dell'humour noir rinvio al magistrale testo del cardinale, sua eminenza Stefano Brugnolo, *La tradizione dell'humour noir*, Bulzoni, 1994

pratiche di controllo"31. Anche per De Giorgi il passaggio decisivo di questa evoluzione si consuma fra il 1991 e il 1992, precisamente fra la "desert storm" in Iraq e la ribellione di Los Angeles negli USA, eventi, non a caso, focalizzati anche dalla nostra analisi come snodi cruciali. Mano a mano che azioni belliche, che mobilitavano apparati militari sofisticati e micidiali come l'intervento in Irag o il conflitto in Kossovo, venivano derubricate ad operazioni di polizia, la normale attività di repressione del crimine, soprattutto agli interno degli Stati Uniti, ma anche in Europa e in altri paesi, veniva enfatizzata come una guerra che coinvolgeva la generalità del corpo sociale. L'uso di locuzioni come «guerra alla droga», «offensiva contro la delinguenza», «stare in trincea contro il crimine organizzato» è diventato un refrain costante nella stampa e negli organi di informazione che indica proprio questa nuova sensibilità. Ma non si tratta, come dicevamo, solo di una questione terminologica. Negli USA questa mobilitazione porterà fra gli anni '80 e gli anni '90, senza soluzione di continuità fra amministrazioni repubblicane e democratiche, ad una inquietante dilatazione del sistema carcerario visto come unico rimedio all'attacco indiscriminato del crimine contro il paese "arresteranno un afroamericano maschio su tre di età compresa fra i 20 e i 35 anni e conteranno alla fine degli anni Novanta più giovani afroamericani fra le file della popolazione carceraria che di quella universitaria. Spenderanno più per carceri, Tribunali e polizia che non per istruzione e welfare. ma soprattutto la società americana vedrà aggravarsi in questa guerra [...] le profonde contraddizioni razziali e di classe che hanno segnato la sua storia: il ahetto diventa una prigione e la prigione si trasforma in un ahetto[...]"32 . La continuità fra operazioni di polizia e interventi militari di guerra è così suggerita nel segno delle categorie del controllo e della repressione, sulla linea di una tendenziale riorganizzazione degli spazi globali: da un lato un processo di unificazione che segue i flussi di penetrazione dell'economia globalizzata impone la necessità di interventi su scala mondiale, per contenere e sanzionare le possibili minacce all'ordine generale, dall'altro una linea di separazione sempre più netta passa all'interno dello stesso primo mondo, dividendo il corpo sociale e diffondendo una psicosi d'assedio. Le nostre città appaiono infatti messe in pericolo dalla infiltrazione di orde ostili: criminalità, migranti, tossicodipendenti, gruppi infidi non ben definiti perché rappresentati in continuo travaso reciproco. la cui oscura minaccia rilancia un clima di angoscia collettiva che giustifica interventi sempre più pesanti: blindatura delle frontiere, marina militare a pattugliare le coste, tolleranza zero e militarizzazione dei quartieri a rischio. Con la guerra al terrorismo la simmetria asimmetrica fra operazioni di polizia internazionale e guerra interna contro i gruppi sociali "pericolosi", si rovescia nuovamente. La rassicurante definizione di "operazione di polizia" per indicare i conflitti a difesa della sicurezza dell'ordine internazionale viene velocemente dimenticata, espulsa anche dall'immaginario per tornare, come abbiamo visto, alla ben più drastica ed efficace figura della guerra, una guerra senza guartiere, insidiosa perché combattuta contro un nemico invisibile e probabilmente infiltrato subdolamente nel nostro stesso mondo. Proprio questa contiguità perturbante indica però una continuità sinistra tra questa nuova guerra al terrorismo e le precedenti campagne contro la nebulosa indistinta del crimine e, dietro questa, dei gruppi sociali pericolosi: "E allora come non riconoscere, nel network di al-Qaida e nei suoi potenziali sostenitori, una trasposizione su scala globale delle classi pericolose metropolitane? Come non scorgere, nell'implicita equazione fra

³¹ Alessandro De Giorgi, *Enduring control. Fronti di guerra e strategie di controllo*, in AA.VV., *La guerra dei mondi*, DeriveApprodi, Roma 2002, pag. 146
³² ibid. pag. 149

povertà globale e minaccia terroristica i tratti più qualificanti delle strategie di tolleranza zero e la correlata equiparazione marginalità urbana e pericolosità sociale? Come non cogliere, nell'asetticità di aerei telecomandati che bombardano da ottomila metri d'altezza, i tratti familiari delle telecamere a circuito chiuso che inanimate e inarrivabili sorvegliano dall'alto le nostre città occidentali?"

Le guerre asimmetriche

«Se la nostra offensiva nel Golfo è stata vittoriosa è perché abbiamo avuto la fortuna di trovare l'unico lestofante al mondo tanto stupido da accettare di confrontarsi con gli Stati uniti in una querra simmetrica»

Anthony Zinni, generale dei marines statunitensi.

Uno degli insegnamenti più drammatici dell'11 settembre sta nella agghiacciante scoperta che l'asimmetria che ha caratterizzato dal punto di vista militare e tecnologico i conflitti combattuti dalle colazioni internazionali nel corso degli anni Novanta può però essere rovesciata ai danni dell'Occidente. Abituati a combattere delle querre convenzionali, contando su una straordinaria superiorità tecnologica, gli USA e tutto l'occidente si sono dimostrati del tutto incapaci di prevedere e controbattere un attacco come quello portato dal terrorismo internazionale, che ha radicalmente rovesciato le regole del gioco: ad un Occidente che difficilmente riesce a sopportare, non solo le proprie perdite in un conflitto, ma anche la vista di quelle inflitte all'avversario (per questo da un po' di tempo ci vengono graziosamente occultate), gli attentatori delle torri gemelle hanno risposto con una totale indifferenza nei confronti della morte propria e di quella di migliaia di innocenti. Jean Baudrillard³⁴, riflettendo proprio sul significato dell'evento dell'11 settembre, ha sottolineato come il suo aspetto più perturbante sia generato dalla contaminazione fra l'alterità irrappresentabile dell'atto e la familiarità dei mezzi e degli strumenti utilizzati per compierlo, fra l'asimmetria di un arma altamente simbolica (la morte) e la condivisione di altre armi assunte proprio dal nemico e rivolte contro di lui (le tecnologie informatiche ed aeronautiche, la speculazione finanziaria, la dimensione spettacolare delle reti mediatiche). Da questo punto di vista gli attentatori hanno dimostrato di aver compreso e utilizzato in modo molto più efficace degli strateghi del pentagono la lezione che proveniva dall'orizzonte cupo e minccioso delle nuove guerre. Nel 1996 due colonnelli superiori dell'aeronautica cinese. Oiao Liang e Wang Xiangsui, pubblicavano, sulla scorta di una approfondita analisi delle nuove forme di conflitto internazionale, un saggio che passava quasi inosservato in Occidente, ma che assumeva dopo l'11 settembre del 2001 il valore di una sinistra premonizione. Il testo traeva spunto da una constatazione che è in parte emersa anche dalle nostre riflessioni: se negli ultimi decenni si era assistito ad una graduale diminuzione della violenza militare tradizionale, con una riduzione dei conflitti interstatali, questo fatto non aveva comportato una riduzione della violenza complessiva che si era però manifestata in altri ambiti (politico, economico, informatico) ed ad opera di altri soggetti (organizzazioni criminali e/o terroristiche, agenzie economiche internazionali, gruppi o singoli pirati informatici, ecc.). Sulla scorta di questa presupposto i due colonnelli cinesi proponevano una revisione del concetto tradizionale di guerra "dall'uso della forza militare per costringere il nemico a sottomettersi alla nostra volontà" all'uso "di ogni mezzo, compresa la forza armata o non armata, e di strumenti letali o

³³ Alessandro De Giorgi, op. cit. pag. 153

³⁴ Jean Baudrillard, *L'esprit du terrorisme*, *Le Monde*, 8 novembre 2001

non letali, per costringere il nemico a piegarsi ai nostri interessi"35 queste considerazioni portavano di consequenza a delineare delle prospettive di conflitto terribili, ma oggi tristemente familiari. La guerra che si prevedeva era illimitata, combattuta su un campo di battaglia ubiquo ed investiva tutti i possibili mezzi ricombinati in un mix riadattabile a seconda delle situazioni; dalle operazioni speculative volte a squilibrare l'economia del nemico, al controllo del traffico e dello smercio della droga per accumulare capitali e minare la stabilità sociale dell'avversario, alla pirateria informatica che ne disarticola il sistema di informazione, agli atti indiscriminati di terrorismo, fino agli scenari apocalittici della querra ecologica in cui la tecnologia moderna è impiegata per influenzare il clima a discapito del nemico: "La querra, nell'epoca dell'integrazione tecnologica e della globalizzazione, ha privato le armi del diritto di caratterizzare la guerra [...] ha gradualmente reso indistinto il volto della guerra. L'attacco di un solo pirata informatico va considerato come un atto ostile o no? L'uso di strumenti finanziari per distruggere l'economia di un paese va visto come un campo di battaglia? E' stata la trasmissione da parte della CNN delle crude immagini del cadavere di un sodato americano per le strade di Mogadiscio a scuotere la determinazione degli americani a fungere da gendarmi del mondo modificandone così la situazione strategica [...] Nel momento in cui ci rendiamo conto che tutte queste azioni di non querra possono essere i nuovi fattori costitutivi dello scenario di querra del futuro, dobbiamo inevitabilmente trovare un nuovo nome per questa nuova forma di querra, uno scenario che trascende qualsiasi confine e limite. In poche parole: una guerra senza limiti."³⁶ La chiave di volta di guesto nuovo sistema era contenuta nell'antica saggezza cinese di Sun Tzu³⁷; per prevalere sull'avversario è necessario "combattere la battaglia adatta alle proprie armi" e "rendere le armi adattate alla battaglia". L'impiego della morte sacrificale e nello stesso tempo di aerei di linea dirottati brandendo semplici taglierini di plastica è l'esempio più lampante di come la massima di Sun Tzu possa essere applicata ad una guerra postmoderna. Gli Stati Uniti hanno dimostrato invece, nonostante la straordinaria mobilitazione di risorse messa in campo dopo gli attentati, una evidente difficoltà ad adattarsi ai nuovi scenari del conflitto. Nonostante l'accento posto sulla necessità di incrementare le attività di intelligence, di giocare la battaglia su una complessità di fronti, finanziario, psicologico, informatico, quando si è dovuta scatenare una prima terribile risposta si è riprodotto, colpendo l'Afghanistan, il modello tradizionale della querra fra stati. Anche accertato che le basi più importanti della rete terroristica fossero situate nell'emirato talebano, non è assolutamente scontato che l'opzione migliore fosse quella di intervenire con il rullo compressore di una querra convenzionale per eliminarle. Come nota John Arquilla, professore al Naval Postgraduate College di Monterrey in California, consulente del Pentagono e ideatore di una delle più efficaci tattiche operative utilizzate nel conflitto afgano³⁸:"«Quando si identifica una rete multidirezionale che opera a partire da un rifugio protetto, meglio lasciarlo intatto» [altrimenti la rete]«si disperderà in

31

airo per il mondo»³⁹. L'effetto che si viene a creare è chiamato dagli esperti dell'intelligence "strategia della goccia di mercurio": la goccia di mercurio se colpita si infrange in minuscoli corpuscoli che si sparpagliano, ma sono pronti a ricompattarsi come un nucleo solido alla prima occasione, così sembra aver operato la rete terroristica disperdendosi e mimetizzandosi solo apparentemente. o almeno solo in parte, scalfita dalla bonifica delle sue basi afgane. Sicuramente sono intervenute anche altre considerazioni nella decisione presa dall'amministrazione USA di un intervento risolutivo contro l'Afghanistan. Gli Stati Uniti si sono trovati infatti nel vicolo cieco imposto dalla loro stessa politica imperiale. La facilità con cui la superpotenza era stata colpita al cuore del suo sistema economico e politico, l'irrisoria semplicità con cui era stato stuprato il suo stesso immaginario collettivo, cristallizzato nella credenza di una invulnerabilità assoluta, imponeva una reazione perentoria che nell'esercizio della "vendetta" testimoniasse l'intatta capacità di rappresaglia della potenza ferita e servisse quindi da minacciosa dissuasione contro possibili nuovi attacchi. D'altra parte proprio questa risposta rabbiosa accentuava l'impressione di debolezza dell'America, incapace di assorbire assalto del terrorismo senza ricorrere alle procedure dello stato d'eccezione.

Il nuovo nemico sfugge quindi alle categorie tradizionali: è per definizione evanescente non si identifica con alcun luogo, ma potrebbe attraversarli tutti, appare e scompare, è mobile e multiforme, la sua natura reticolare lo protegge dagli attacchi anche se questi possono essere letali. Studi strategici hanno stabilito che, nel caso di formazioni militari tradizionali, è sufficiente infliggere al nemico perdite pari al 30% degli effettivi complessivi perché la coesione della sua formazione colassi, il morale delle truppe crolli e di fatto si possa raggiungere un successo totale. Nei confronti di una struttura a rete le cose sono molto più difficili. Probabilmente tali organizzazioni possono assorbire anche perdite di oltre il 60% delle risorse senza disarticolarsi, protette anche dal fatto che, per esigenze di sicurezza, i nodi della rete non sentono, ne' conoscono gli altri e quindi gli effetti psicologici dello smantellamento di alcuni o molti nuclei del sistema è, per gli altri, nullo. Soprattutto il nuovo nemico si presenta con dei tratti spaesanti, alieni, ma insieme familiari: "E' un nemico in fondo immateriale (come immateriale è lo statuto più proprio dell'epoca che l'ha partorito, gli anni '90 dell'altro secolo) cross-border e ubiquo [...] La sua forza sta nell'indeterminazione spaziale, nell'a-topia – il suo essere appunto in nessun luogo e nello stesso tempo frequentare i luoghi (nel modo che si è visto con l'Afghanistan): «consumandoli» un po' come fanno le trans-nazionali nel loro gioco globale mordi e fuggi."40

L'ironia dell'11 settembre

Con la guerra globale al terrorismo siamo così giunti agli antipodi delle tradizionali guerre moderne da cui eravamo partiti. Una guerra mai dichiarata e che non potrà avere una fine certificata, una guerra priva di un nemico riconosciuto e definibile, dove non si potrà distinguere nettamente fra conflitto e pace, una guerra che, combinando le due forme di asimmetria, avrà per oggetto sicuramente più le popolazioni civili che le formazioni militari.

³⁵ Qiao Liang, Wang Xiangsui, Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione, Editrice Goriziana, 2001, pag. 86 ³⁶ Ibid. pag. 47

³⁷ Sun Tzu, *L'arte della guerra*, Ubaldini Editore, 1990

³⁸ Parliamo della tattica dello swarming che consiste nello strettissimo coordinamento fra truppe speciali altamente mobili sul territorio e dotate di mezzi di reperimento delle informazioni efficacissime, direttamente collegate con le forze aeree di bombardamento che guidano con altissima precisione sull'obiettivo.

³⁹ Citato in Francis Pisani "La «netwar», nuova dottrina militare per un nemico diffuso" Monde Diplomatique, giugno 2002

⁴⁰ Marco Revelli, La seconda globalizzazione, in Carta, n.5, anno IV, 2002, pag.64

L'impatto che l'11 settembre ha avuto per le nostre coscienze e per il nostro vivere quotidiano, può così essere accostato, certamente in modo un po' azzardato, a quello che la Grande Guerra ebbe per l'Europa del primo Novecento. Non parlo tanto delle trasformazioni epocali che annuncia, quanto, in modo più circoscritto, della sua portata "ironica"41. Anche l'evento dell' 11 settembre ha funzionato come rovesciamento ironico delle, retoricamente incerte, certezze della postmodernità. In primo luogo con le torri si è sgretolato un mito che per alcuni aspetti si identificava con la stessa sensibilità post-moderna: la prevalenza della visibilità e della trasparenza sull'opacità, della leggerezza, del rapporto disincantato e frendly con l'ambiente circostante e con la tecnica che lo permea ed informa, sui temi della alienazione, dello sradicamento, del timore della disumanizzazione che il processo tecnologico conterrebbe in sé, professato da tanta letteratura e filosofia moderniste. La retorica postmoderna aveva costruito un culto della apparenza e della superficie: tutto il mondo era diventato visibile. scrutabile e riproducibile grazie alle tecnologie telematiche, tutto ciò che era, era in funzione della sua visibilità, del fatto che appariva come spettacolo, in virtù cioè della sua virtualizzazione. Nella rete delle reti planetaria le informazioni si scambiavano e circolavano senza limiti; valori, idee, linguaggi, esperienze, luoghi e tempi si intrecciavano, comunicavano, si mostravano senza inibizioni gli uni agli altri in un rinvio continuo. Questa trasparenza prevedeva un rapporto più serenamente distaccato e nello stesso tempo più tranquillamente coinvolto con il mondo della tecnica. All'atteggiamento del blasé, che si difende dal bombardamento di stimoli a cui è soggetta la nuova esperienza moderna richiudendosi in un disincantato distacco, si era sovrapposta l'esperienza della Gelassenheit, nella reinterpretazione post-moderna del concetto heideggeriano: abbandono del mondo della tecnica, la sua demitizzazione e relativizzazione a cui corrispondeva specularmente la relativizzazione dell'umano destituito della sua centralità, e abbandono al mondo della tecnica, rinunciando alla sua demonizzazione della tecnica, ma esplorandone ludicamente le straordinarie opportunità offerte dall'ibridazione fra umano e artificiale, reale e virtuale, vita e

La prima vittima del inversione prodotta dal 11 settembre è stata proprio questa fiduciosa e serena rilassatezza con cui ci si affidava all'ambiente artificiale. atteggiamento ben distante dal rapporto eroico, faustiano che contraddistingueva l'approccio alla tecnica della originaria modernità,. Gli accoglienti non luoghi della post-modernità, centri commerciali e di affari, ristoranti panoramici in cima a torri di cristallo, ascensori che projettano ogni giorno migliaja di persone a 400 m. di altezza sono diventate gabbie infernali; comunissimi mezzi di trasporto come i jet di linea si sono trasformati in micidiali missili cruise. Si è scoperto che la complessità trasparente del sistema non comporta solo una moltiplicazione esponenziale delle opportunità, ma anche una incremento geometrico del pericolo, una vulnerabilità diffusa e priva di difese efficaci. Si manifesta uno slittamento paragonabile a quello prodotto dalle nuove guerre del novecento: non solo si è invertito il rapporto fra vittime militari e civili, ma anche tra mezzi di distruzione bellici e cose e utensili della quotidianità più banale. Combinando sapientemente innocui oggetti e pacifici strumenti, coltellini di plastica e aeroplani, condutture del gas, carburante e strutture d'acciaio dei grattacieli, si possono produrre più vittime e danni dell'attacco in forze della flotta di portaerei e delle centinaia di cacciabombardieri utilizzati dai giapponesi a Pearl Harbour. Alla nascente diffidenza nei confronti di un ambiente che si riscopre potenzialmente ostile, corrisponde la nuova opacità che contraddistingue il

⁴¹ Cifr. vedi L'ironia della Grande Guerra pag. 10

mondo dopo l'11 settembre. C'è un immagine, agghiacciante, che ricordo con maggior orrore pensando a quel giorno. Una donna, con metà del volto e del corpo scuojato dalle fiamme, che inebetita e resa insensibile dal dolore, scende le scale delle torri, poco prima del crollo. Solo che quell'immagine non l'ho vista, l'ho solo "immaginata", ascoltando alla televisione il racconto di un superstite. Nessuno l'ha vista. Come non si sono visti cadaveri, mutilazioni, ferite, sangue. La ripetizione ossessiva, altamente spettacolare, algida e straniante nella sua "bellezza" degli aerei che nel cielo tersissimo penetravano le torri esplodendo, ha occultato il massacro sottostante. Sicuramente c'è stata una volontaria autocensura da parte degli organi di informazione statunitensi, un rinnovato pudore nei confronti del dolore nazionale, ma non si può non vedere in questo oscuramento l'emblema di una nuova condizione. La guerra che si è aperta con l'11 settembre è una querra segreta: i nemici sono invisibili e insinuanti come dei virus e le operazioni di controterrorismo dovranno essere coperte e occulte. Ci è stato detto quali sono i colpevoli, ma le prove della colpevolezza sono state presentate in modo parziale e frammentario per non svelare agli avversari fondamentali informazioni. Si è combattuto un conflitto per catturare un uomo e smantellare l'organizzazione criminale che aveva edificato, ma ci è stato suggerito che, probabilmente, anche se questo personaggio venisse catturato o ucciso, sarebbe più opportuno, almeno per i primi tempi, tenere celato l'evento, per non produrre ripercussioni incontrollabili fra le masse islamiche. Si discute su possibili nuove querre cercando alleanze e, un po' a malavoglia, legittimazioni nel diritto internazionale, ma si fa trapelare l'informazione che forze speciali si sono già infiltrate nei territori dei supposti nemici e stanno preparando in segreto le operazioni belliche. Una cappa di oscurità è calata sulle superfici trasparenti e cristalline della galassia postmoderna e allo spaesamento tipico di quel mondo, prodotto dalla moltiplicazione dei punti di vista differenti, dal caos saturo dei flussi di informazioni, si è sostituita l'angoscia delle tenebre, dell'imprevedibile che ci può colpire inaspettato. Ancora una volta credo che il cinema abbia saputo evocare con forte suggestione queste trasformazioni: forse il più bel cortometraggio fra quelli contenuti nel film 11/9/02, quello del regista messicano Aleiandro Gonzalez Iñarritu, presenta 11 minuti di schermo nero, commentati dalle voci concitate e incomprensibili delle persone imprigionate nel Word Trade Center e inframmezzate da schegge di fotogrammi isolate che, solo dopo alcuni passaggi, si svelano essere le riprese della folle caduta di coloro che si sono gettati nel vuoto per sfuggire agli incendi delle torri.

Assieme al culto della trasparenza e della leggerezza è stato irriso dall'evento dell'11 settembre un altro principio fondante del sentire contemporaneo: l'irriflessa fiducia sulla asimmetria dei flussi, l'idea cioè che le linee di penetrazione dei processi di modernizzazione e del mercato si muovessero in un solo senso, fossero, in altre parole, dirette e controllabili⁴². Nel mondo della nuova globalizzazione si era posta grande enfasi sull'irrilevanza delle distanze spaziali sul concetto di interdipendenza dei luoghi. Non solo ogni punto del pianeta poteva essere funzionalizzato al sistema di produzione globale, ma ogni luogo, dai ghiacciai del Antartide, alle savane africane, dalle città formicaio cinesi alle piramidi Incas del Perù, poteva entrare nel circuito internazionale del turismo, venire quindi fruito e consumato. Tour intercontinentali, per i più abbienti e "avventurosi", televisione per poveri pigri e pantofolai, svolgevano la funzione di prodigiose macchine del tempo: non solo annullavano con un colpo di bacchetta magica le distanze, ma ci catapultavano in un altro tempo e, da questo punto di vista, le esperienze più emozionanti si potevano provare non tanto

⁴² Cifr. cap. Naufragio con spettatore, pag. 16

nell'Egitto dei Faraoni, quanto alla vista dell'umanità indigente e lacera, ma tanto pittoresca, delle megalopoli del Terzo Mondo, uno scampolo di medioevo a buon mercato. Ciò che si dava per scontato era che questa straordinaria capacità di proiezione del nostro raggio d'azione, della nostra facoltà di incidere, fruire, mettere a profitto, protetti da una rassicurante distanza, il resto del mondo non fosse reversibile. Ciò che era ritenuto, fuor di metafora, impossibile era che le tragedie sparse per il mondo, che potevamo tranquillamente vedere, in tempo reale, dallo schermo dei nostri televisori, ci venissero a trovare a casa nostra. "Prima del crollo delle torri noi vivevamo nella nostra realtà e vedevamo ali orrori del terzo mondo come qualcosa di altro, che non apparteneva alla nostra realtà, come qualcosa che non esisteva per noi, come una apparizione spettrale nel nostro schermo televisivo: con l'11 settembre non tanto la realtà è entrata nella nostra immagine, ma l'immagine è entrata nella nostra realtà e ha sconvolto la nostra realtà"⁴³ E' questa infrazione che è risultata assolutamente spaesante, non tanto l'assoluta estraneità di quelle immagini, le torri che crollano, la gente che fugge terrorizzata, le deflagrazioni degli aerei che esplodono, i bagliori sinistri degli incendi, quanto la loro perturbante familiarità: erano immagini che avevamo visto moltissime altre volte, per le vie di Hue in Vietnam o nei sobborghi di Sarajevo, fra le macerie di Beirut o nelle città di Israele e delle Palestina, che avevamo visto infinite altre volte nelle infinite guerre che hanno martoriato l' "altro" mondo. Solo che in questo caso ci sentivamo non tanto distratti spettatori quanto attori in prima persona dell'evento e la scoperta non è stata certamente rassicurante. Per questo motivo abbiamo avuto bisogno di rivedere infinte volte quelle sequenze, quasi ipnotizzati davanti alle traiettorie tranquille dei Boeing che trapassavano le torri: l'infinita ripetizione dell'evento porta ad una sua smaterializzazione, che se non ne esorcizza la carica angosciante, permette però di sopportarlo, di assimilarlo alle altre immagini inquietanti che richiama, ma che rimangono sullo sfondo della nostra esistenza quotidiana: "Il Reale che ritorna ha la forma di un'(altra) apparenza: proprio perché è Reale, cioè per via del suo carattere traumatico/eccessivo, siamo incapaci di integrarlo in (ciò che sperimentiamo come) la nostra realtà, e siamo quindi obbligati a percepirlo come un'apparizione angosciante, come un incubo"44, quindi, aggiungiamo noi, ancora una volta non lo comprendiamo. Scopriamo così un altro deia vu evocato dall'immagine del crollo delle torri: i grandiosi effetti speciali del cinema catastrofista hollywoodiano. Si produce davanti a quella visione un cortocircuito nell'immaginario collettivo che, indirettamente, ricorda la serra di des Esseintes in A rebours; come lì fiori naturali richiamavano piante artificiali che imitavano vegetali reali, così le conflagrazioni devastanti delle carlinghe dei jet contro i grattacieli di vetro e acciaio riproducono, più veri del reale, più fantastici della finzione, cataclismi elaborati al computer, ispirati a catastrofi fin troppo concrete. Lo studio di molte pellicole di serie B del cinema americano degli anni '90 risulta a questo fine molto istruttivo. Dopo una stagione introspettiva o semplicemente fantastica e favolistica del cinema di fantascienza, nello scorso decennio si sono moltiplicate produzioni che mettevano in scena deliranti scenari di distruzione dove le città simbolo dell'occidente erano ridotte a rovine fumanti per opera di agenti radicalmente estranei, irrazionali, letteralmente non-umani: gli alieni ributtanti di Indipendence Day o, caso ancora più emblematico, le meteoriti omicide di Deep Impact ed Armagedon. Rispetto all'inquietudine trasmessa da certi film di fantascienza degli anni '50, come l'Invasione degli ultracorpi, che insinuavano la

⁴³ Slavoj Zizek, *Benvenuti nel deserto reale*, Meltemi Editore, 2002, pag.20

⁴⁴ ibid. pag. 23

minaccia dell'infiltrazione dissimulata del nemico, rappresentando in modo fantasmatico l'ossessione del maccartismo davanti al pericolo comunista, il messaggio subliminale di questi film è molto più semplice. Siamo minacciati, forze non tanto malvagie, quanto assolutamente aliene, esterne ad ogni capacità di controllo o previsione, mettono a rischio la nostra stessa sopravvivenza. Non può non venire in mente, alla luce di questo accostamento, la stupita domanda che l'America ha formulato dopo l'11 settembre "Perché ci odiano così tanto?" L'evento realizza quanto era stato preannunciato nelle più cupe fantasie. L'evento, o più esattamente la sua riduzione a fantasma angoscioso, alimenta la psicosi da stato d'assedio: ci si sente accerchiati, la nostra sicurezza è scossa da presenze oscure, irrazionali, incomprensibili nelle loro azioni e motivazioni. Mentre invece la spiegazione, o meglio la descrizione di questo evento, potrebbe essere molto più semplice: si è pienamente realizzata la reversibilità dei processi di globalizzazione. Detto in termini brutali se, cinicamente, non ci siamo mai più di tanto stupiti che motivi di politica interna, la necessità di mascherare il fallimento di determinati progetti, l'andamento poco favorevole dei sondaggi di opinione, la prossimità di elezioni, potessero influenzare le scelte militari dei governi occidentali (Falkland, Kossovo, Iraq docent) dovremo abituarci all'idea che anche la lotta spietata e occulta fra consorterie di potere di uno stato per certi aspetti semifeudale come l'Arabia Saudita, coniugata al risentimento diffuso delle masse islamiche contro l'Occidente, possa provocare migliaia di morti nelle nostre città

Se abitiamo uno spazio dove i luoghi si scambiano di posto in modo disorientante (Ground Zero a Manhattan come il centro di Kandahar, un teatro nel cuore di Mosca come i villaggi curdi attaccati dai gas irakeni), se viviamo in uno spazio definitivamente integrato e attraversabile, in un senso e nell'altro, dai flussi, ma, nello stesso tempo, questo spazio unitario è lacerato, conteso da lotte intrecciate. la dimensione del conflitto che si dischiude è, ancora una volta. quella della guerra civile. Marco Revelli in un bellissimo saggio dedicato alla Seconda Globalizzazione, una globalizzazione hard, militare e bellica contrapposta alla prima globalizzazione soft, mercantile e informatizzata, ipotizza tre possibili livelli di una guerra civile globale: in primo luogo si sarebbe prodotta una guerra civile tradizionale, limitata ai confini dello stato nazione dell'Arabia Saudita fra gruppi di potere contrapposti per il controllo delle straordinarie risorse energetiche a disposizione del paese, una lotta subdola e senza esclusione di colpi dove le forze che si contrappongono presentano confini non ben delineati e all'interno della quale l'autorità costituta, rappresentata dalla dinastia regnante saudita svolge un ruolo a dir poco ambiguo. Ad un secondo livello il conflitto si svilupperebbe su di una dimensione macro-regionale e comporterebbe un attacco diretto alle leadership moderate e filo occidentali di diversi paesi islamici attuata mediante la mobilitazione fondamentalista delle masse, ad un terzo livello infine il conflitto globale contro la rete mondiale del terrorismo internazionale si intreccerebbe con la volontà di preservare e difendere, pur in una condizione di crisi evidente, le condizioni generali della globalizzazione economica e degli interessi che la governano. Conclude così Revelli: "La verità è che tra 11 settembre e il 7 ottobre [giorno dell'attacco all'Afghanistan, NDR] non è stata dichiarata «una querra»: è stato dichiarato ufficialmente lo spazio globale come «stato di natura», quello che Hobbes descriveva appunto, con l'immagine del bellum omnium contra omnes, della querra come elemento permanente delle relazioni tra gli uomini. "45 Solo che, aggiungiamo noi, lo spazio aperto non è il Behemoth prepolitico descritto da

⁴⁵ Marco Revelli, op. cit., pag.66

Hobbes, antecedente alla creazione dello stato come pacificatore dei conflitti interni e della sua macchina da querra come centro di monopolizzazione della violenza, ma lo spazio postpolitico, generato dalla morte della politica, successivo alla possibilità stessa della mediazione. La politica come luogo della mediazione e del confronto, come spazio sicuramente conflittuale, ma dove la contesa è comunque limitata e regolata all'interno di un orizzonte di condivisone comune, è risucchiata nel duplice e contraddittorio movimento della contrapposizione frontale e della mescolanza. Il nemico è l'alterità insondabile: il grande satana dell'occidente nelle caricatura del fondamentalismo islamico o l'arci-criminale, hostis humani generis, infido e disumano, da estirpare nei proponimenti di querra occidentali. Però, contemporaneamente, quello stesso nemico assume per noi connotati inquietantemente familiari, identificabili non soltanto nella biografia politica del suo leader e delle sue formazioni (originario prodotto della tarda guerra fredda, guando i mujaejdin islamici erano in Afghanistan l'ultimo baluardo del mondo libero contro l'orso sovietico), ma nella sua stessa articolazione essenziale: "il nemico non genera identità, dato che a sua volta non ne ha una: il nemico infatti non è l'islam, non è uno stato, è un regime (i talebani) e una rete (Al Qaida) che assomiglia ad un contro-impero. Non un'identità, auindi, ma un sistema criminale che, de-localizzato e privo di centro, efficace, ma anche astratto e inafferrabile come il sistema economico mondiale, è una caricatura funesta delle globalizzazione [...] è il volto nero della globalizzazione; anche se la combatte ne condivide grammatiche e logiche, se ne nutre parassitariamente"46

La macchina da guerra planetaria

Ma forse questi foschi scenari possono essere inquadrati anche da un altro punto di vista: "Oggi la comunità internazionale ha la prima grande occasione, sin dalla nascita degli stati nazionali del diciassettesimo secolo, di costruire un mondo dove le grandi potenze competono in pace piuttosto che preparare senza sosta la querra."47 Questa citazione è tratta da quello straordinario documento che è La strategia della sicurezza nazionale presentato dall'Amministrazione Bush nel settembre del 2002 per l'approvazione (ottenuta) al congresso, documento che traccia le linee generali della politica estera americana per il nuovo millennio. Con un rilancio ambiziosissimo e non privo di una visionaria carica utopica. l'amministrazione interpreta il tetro orizzonte della guerra civile mondiale come la più formidabile opportunità per regalare la pace al pianeta. Le idee guida di questo progetto politico provengono da lontano. Almeno dalla inaspettata fine della guerra fredda. In quel periodo si aprivano diverse opzioni per la politica estera americana: assumere un ruolo analogo a quello dell'Inghilterra del XIX secolo, diventando l'ago della bilancia di un sistema di equilibrio che tornava ad essere multipolare; ascoltare le sirene isolazionistiche, sempre presenti nel animo dell'America profonda, riducendo drasticamente l'impegno militare profuso nel mondo, richiamando gli alleati ad una responsabilità di cogestione del sistema mondiale e, nello stesso tempo, destinando le enormi risorse, paralizzate nel corso della guerra fredda nella parossistica corsa agli armamenti, per un nuovo rilancio dell'economia americana che avrebbe potuto così riprendere la

⁴⁶ Carlo Galli, *Guerra senza spazio*, in Micromega, n.V 2001, pagg. 95-96

sua posizione guida, insidiata negli anni '80 dalla straordinaria crescita del Giappone e dai processi di integrazione dell'economia europea; oppure scegliere la strada rischiosa della «strategia del primato» nel segno di un nuovo ordine unipolare a quida americana. Saddam Hussein fu «l'utile idiota» che permise di togliere dall'imbarazzo la leadership americana, indicando quella che sarebbe stata, pur con qualche ripensamento nell'era Clinton, la strada maestra. L'impegno americano nel Golfo e la conseguente permanenza delle forze USA nella zona per controllare le mosse del tiranno di Baqdad risolse anche i problemi dell'apparato militare-industriale statunitense che probabilmente aveva accolto con dissimulato smarrimento il dissolversi dell'Unione Sovietica e della sua minaccia militare, dato che la fine della guerra fredda, rilanciata nell'età di Regan, sottraeva giustificazione al permanere di un complesso militare surdimensionato. Nel 1992 un documento curato per il pentagono da Paul Wolfwitz, oggi segretario aggiunto alla difesa, e I.Lewis Libby, attualmente consigliere per la sicurezza del vicepresidente Dick Cheney, indicava con lucidità e coerenza il percorso da intraprendere: l'idea chiave era impedire l'ascesa nel prossimo futuro di un concorrente globale, per questo era necessario «impedire a qualsiasi potenza ostile il dominio di regioni le cui risorse le consentirebbero di accedere allo status di grande potenza» e «dissuadere i paesi industriali avanzati da qualsiasi tentativo che miri a contestare la nostra leadership o a ribaltare l'ordine politico ed economico costituito» 48. Queste scelte strategiche furono solo parzialmente accantonate durante il periodo della presidenza Clinton. Nel disegno politico del nuovo presidente era presente la volontà di affidare ai processi di regolamentazione del mercato guidati dalle grandi istituzioni multilaterali (come FMI o la Banca mondiale, per altro a guida statunitense) la progressiva integrazione delle diverse aree del pianeta; la liberalizzazione economica, i rapporti preferenziali negli scambi commerciali, i flussi di capitali e le delocalizzazioni produttive che articolavano il grande processo della globalizzazione economica avrebbero, nel progetto della amministrazione americana, gradualmente attirato nell'orbita statunitense le nuove realtà del mercato mondiale, depotenziato i possibili conflitti locali e quindi permesso una transizione indolore di vaste aree del pianeta dalle "paludi" del socialismo reale verso il "paradiso" del mercato. Per converso le spese militari sarebbero state ridotte: su questo versante Clinton arrivò alla Casa Bianca con due chiari obiettivi: smantellare l'onerosissimo programma di sviluppo delle "guerre stellari" reganiane, che aveva aperto voragini spaventose nel bilancio federale, e ridimensionare la dottrina enunciata da Colin Powell e fatta propria dal Pentagono della base force, della possibilità cioè di sostenere contemporaneamente, sulla base di esigenze geostrategiche, due grandi guerre regionali su scacchieri diversi. Fin da subito iniziò un sordo braccio di ferro fra l'amministrazione Clinton e il Pentagono: il bilancio della difesa fu inizialmente contratto all'88% della media degli anni del riarmo reganiano, per salire poi, lentamente solo a partire dal 1995. L'inversione di tendenza si ebbe nel 1998 quando fu votato un programma intensivo di riammodernamento e potenziamento delle forze armate USA che avrebbe portato ad aumentare la spesa militare di più di un terzo in sei anni. La via pacifica della globalizzazione come sistema di integrazione e di direzione del nuovo ordine mondiale si era dimostrata fallimentare: il disastro dell' estremo oriente, la fragilità perturbatrice della Russia, il tracollo delle economie dell'America del Sud aprivano una nuova stagione di instabilità internazionale. L'aumento delle spese militari e la decisione di umiliare l'ONU nel caso della guerra nel Kossovo, dimostrando la capacità

48 Defense Policy Guidance 1992-1994

⁴⁷ The National Security Strategy of the United States, settembre 2002. L'esame puntuale di questo documento e della sua valenza nella politica statunitense del dopo 1989 sono compiuti con molto rigore e acume da Giulietto Chiesa nel suo La guerra infinita, Feltrinelli. 2002

degli USA e della NATO di agire autonomamente a difesa di un supposto ordine internazionale, indicano un chiaro cambiamento di rotta. Come spesso accade (la storia della sinistra italiana in questi ultimi anni insegna...) l'amministrazione Clinton cercava di inseguire su questo campo le idee chiave della politica della destra con l'illusorio intento di attirare il consenso del suo elettorato, ma con l'esito reale di spianare la strada al ritorno alla Casa Bianca dei repubblicani. La linea tracciata agli inizi degli anni '90 ritornava in auge spinta anche dall'ondata neoconservatrice che avrebbe portato alla presidenza Bush: un'ondata che in politica estera si esprimeva attraverso una nuova retorica imperiale: "«Siamo al centro e al centro dobbiamo restare (...) Gli Stati uniti devono guidare il mondo, tenendo alta la fiaccola morale, politica e militare del diritto e della forza, e proporsi come esempio a tutti i popoli della terra »; «L'America scavalca il mondo come un gigante (...) Da quando Roma distrusse Cartagine, nessun'altra grande potenza si è innalzata al culmine cui siamo giunti noi. Il "momento unipolare". (durerà) almeno un'altra generazione» 49

Questo clima forse può spiegare l'interesse suscitato negli Stati Uniti da un testo discusso, *Empire* di Toni Negri e Michael Hardt, che sarà pubblicato in Italia nel 2000 sull'onda del successo americano consacrato da una lusinghiera recensione apparsa sull'autorevole New York Times. Due idee quida indirizzano il testo di Negri e Hardt: la prima è la constatazione che la creazione di un mercato mondiale unificato attraverso i processo della globalizzazione economica impone la creazione di un uovo ordine giuridico e la formazione consequente di un nuovo tipo di sovranità legata all'esercizio di un rinnovato potere. La fondazione di questa nuova sovranità è per gli autori del testo un processo in fieri. contraddittorio, attraversato da tensioni, che non si esplicita ancora, ne' probabilmente si espliciterà mai, in una organizzazione strutturata organicamente sul modello dei vecchi stati nazione, ma che si ricompone gravitando attorno a quei centri che sono da sempre considerati gli attributi propri della sovranità: il potere militare , il potere economico, ed infine il controllo dei centri di diffusione e trasmissione della cultura e dell'informazione. Il primo si esercita attraverso il monopolio della forza, la graduale requisizione del potere di muovere guerra dagli Stati nazionali all'unica vera superpotenza esistente, il secondo mediante l'unificazione dell'economia mondiale in un circuito comune di flussi finanziari e mercantili che ruotano attorno ad un equivalente di scambio unico, il terzo coincide con l'affermazione di un modello culturale vincente ed omologante, che attraverso i veicoli della televisione, del cinema, dei consumi di massa, si estende a tutto il pianeta. Ora, e questo è il secondo assunto, il fatto che i centri di questi tre poteri coincidano simbolicamente con le capitali, legale/militare, mercantile, comunicativaculturale, dell'America, Washintgton (la bomba), New York (i mercati e la finanza), Los Angeles (la spettacolarizzazione della cultura e la cultura dello spettacolo), non vuol dire che il nuovo impero costituentesi coincida con gli Stati Uniti. Sicuramente gli USA nello spazio senza confini dell'Impero rappresentano un polo di attrazione decisivo, ma gli autori mettono in guardia il lettore dal confondere la fondazione di questo nuovo ordine con il prolungarsi della stagione dell'imperialismi, propri della fase storica dominata dagli stati nazione. L'imperialismo degli stati nazioni si esercitava sempre verso un esterno che doveva essere conquistato/civilizzato, asservito ad un economia dominante, riplasmato da una cultura ufficiale; nella dimensione dell'Impero invece, l'unificazione è già avvenuta, non c'è più un fuori. Il superamento della

distinzione fra un interno ed un esterno costituisce infatti un passaggio epocale che conduce all'impero. Nella fondazione teorica e pratica degli stati nazionali. come abbiamo visto, questa divisione era essenziale. Lo stato nasceva attraverso un processo di scissione e contrapposizione: scissione dallo stato di natura, spazio della guerra di tutti contro tutti, esorcizzata dal patto fondativo dello stato civile, contrapposizione agli altri stati, ugualmente soggetti di diritto e sovranità, nei confronti dei quali lo stato si relazionava attraverso gli strumenti della diplomazia e della querra. L'affermazione planetaria del capitalismo, anche se ha utilizzato nel suo divenire lo strumento dello stato moderno, funziona invece sequendo dinamiche di inglobamento, assimilazione, coinvolgimento: il mercato è per sua natura luogo di condivisione, circuito di connessione e scambio "Le antichissime industrie nazionali sono distrutte [...] vengono soppiantate [...] da industrie che non lavorano più soltanto materie prime del luogo, ma delle zone più remote e i cui prodotti non vengono consumati solo nel paese stesso, ma anche in tutte le parti del mondo. Ai vecchi bisogni, soddisfatti con i prodotti del paese, subentrano nuovi bisogni, che per essere soddisfatti esigono i prodotti dei paesi Iontani. All'antica autosufficienza e all'antico isolamento locali e nazionali subentra uno scambio universale, una interdipendenza universale fra le nazioni."50 Le previsioni di Marx ed Engels sembrano pienamente realizzate (almeno per ciò che concerne denaro e merci) nello spazio liscio della globalizzazione dove le striature, le barriere, i confini, introdotti dagli stati, sono progressivamente erosi al pari della loro sovranità. Per questo il non luogo dell'impero è l'utopia della pace, la sua funzione stessa è la pace, le guerre non sono più guerre imperialiste, ma "operazioni di polizia" conflitti interni, senza soluzione di continuità fra interno (la rivolta di Los Angeles) ed esterno (Irag. Kossovo, Afghanistan). L'analogia imperiale serve a Negri e Hardt per spiegare inoltre la cogestione del potere in questo nuovo sistema. Seguendo l'antico modello utilizzato da Polibio per descrivere la costituzione dell'Impero Romano. gli autori evidenziano tre livelli di articolazione e cura della sovranità: il potere monarchico, che controlla la panoplia degli armamenti, demandato di fatto dalla presidenza americana, il potere aristocratico, esercitato da una molteplicità di poli interagenti e a volte in conflitto, quali gli Stati nazionali, le grandi imprese multinazionali, nonché i centri di potere capitalistico operanti nel pianeta, ed infine il potere democratico espresso dalla galassia differenziata dei media e di quelle ONG (Amnesty International, GreenPace, Medici senza Frontiere ecc.) che hanno assunto uno ruolo di attori primari nel contesto internazionale e, come gli antichi comitia tribuni, esercitano, se non un vero e proprio potere di veto, una certa capacità di mobilitazione e quindi di parziale condizionamento delle scelte alohali.

În quest'ottica potrebbe forse essere riletta l'attuale stagione del terrorismo internazionale come un conflitto di assestamento, interno alla divisione potere tra gruppi dirigenti, prodotto dal risentimento di frammenti di ceti dominanti, come quelle da cui provenivano la maggior parte degli attentatori del 11 settembre, che, dopo aver vissuto per decenni della straordinaria rendita di posizione offerta dal controllo delle fonti di energia, si sentivano progressivamente esclusi dai nuovi processi di accumulazione, trasformazione flusso del profitto capitalistico. Uno scontro fra élite, che, come sempre nella storia, implica una mobilitazione gregaria delle masse. Non quindi la ribellione cieca dei diseredati contro il cuore dell'Impero, ma «la guerra dei secondi contro i primi » come lucidamente indica Revelli: "segmenti, frazioni, frammenti di oligarchie politiche ed economiche dei paesi che sono giunti a sfiorare il grado di

⁴⁹ Jesse Helms; Charles Krauthammer citati in Philip S. Golub "Negli USA un governo da guerra fredda", Monde Diplomatique, 7/2001

⁵⁰ Karl Marx, Friedrich Engels, Manifesto del partito comunista, Einaudi, 1962, pag.105

potenza e di ricchezza dell'occidente senza riuscire tuttavia a entrare nell'establishment globale, da una parte, e quello stesso establishement prima emulato, poi odiato, dall'altra"⁵¹

Si capisce perciò ora quale sia la formidabile opportunità, adombrata nella citazione precedente, offerta all'amministrazione statunitense per cercare di ristrutturare su scala globale i rapporti di forza nel segno della "strategia del primato" delineata già nei primi anni '90, utilizzando apertamente lo strumento della guerra come nuovo fattore di ridefinizione e regolazione delle relazioni internazionali. Per questo motivo dalla nuova visione strategica USA scompaiono. o vengono di gran lunga ridimensionati, i concetti di «dissuasione» e «contenimento», perfino di «alleanza» centrali ai tempi della guerra fredda, sostituiti dalla nuova dottrina della «querra preventiva» "Mentre gli Stati Uniti si sforzeranno costantemente di ottenere il sostegno della comunità internazionale, non esisteranno ad agire da soli se necessario per esercitare il nostro diritto all'autodifesa con azioni preventive contro terroristi [...] Maggiore è la minaccia. maggiore è il rischio dell'inattività – e più impellenti le argomentazioni a favore di un'azione preventiva di difesa, pur in presenza di un'incertezza riguardo al tempo e al luogo dell'attacco nemico. Per anticipare o impedire simili atti ostili da parte dei nostri avversari, gli Stati uniti, se necessario agiranno preventivamente [...] Le ragioni delle nostre azioni saranno chiare la forza misurata e la causa giusta

Il passaggio enunciato dalla risoluzione strategica è di fondamentale importanza: per la prima volta vengono combinati due motivi che provengono da tradizioni giuridiche, etiche, strategiche, profondamente antitetiche. Il concetto di guerra preventiva infatti era tutto interno all'orizzonte normativo del Jus pubblicum Europeaum: in quel contesto nel momento in cui uno stato riteneva minacciato il suo legittimo interesse era giustificato anche a compiere azioni preventive contro stati avversari. Così, la dichiarazione di guerra della Germania nel 1914 contro Russia e la Francia era stato un atto di guerra preventiva giustificato, secondo la logica del Jus pubblicum Europeaum, dalla mobilitazione russa che costituiva una minaccia inaccettabile alla sicurezza tedesca. Tale dottrina manifestava così l'impellenza di una necessità straordinaria e trovava un limite nell'equilibrio multipolare dell'ordine europeo. La dottrina della giusta causa, e di conseguenza della guerra giusta, nasceva invece proprio come risposta ai disastri provocati dall'esercizio di una guerra preventiva, e quindi di una guerra per definizione di aggressione, all'interno di uno scenario dominato da conflitti, come la prima e la seconda guerra mondiale, per propria natura illimitati. Prevedeva anche qui il ricorso alla guerra, ma solo come estrema ratio e comunque sempre come risposta ad una precedente infrazione dell'ordine internazionale. Si basava su superiori giustificazioni etiche, in virtù della difesa del valore superiore della pace la salvaquardia dei diritti più universali dell'umanità, ma proprio per questo il suo esercizio implicava la definizione di un luogo super partes della decisone, per sua definizione separato dalla difesa degli interessi nazionali specifici. "Oggi l'umanità ha nelle sue mani l'opportunità di imporre il trionfo della libertà sui suoi nemici. Gli Stati Uniti accettano di buon grado le loro responsabilità nel condurre guesta grande missione [...] Nell'esercitare la nostra leadership rispetteremo i valori, i qiudizi e gli interessi dei nostri amici e partner. Tuttavia saremo pronti ad agire da soli quando i nostri interessi e le nostre responsabilità lo chidereanno. In presenza di divergenze sui particolari, daremo ampia spiegazione dei motivi delle nostre preoccupazioni e ci sforzeremo di trovare alternative percorribili. Non permetteremo che tali divergenze offuschino la nostra determinazione nel garantire, insieme ad alleati e amici, i nostri comuni valori e gli interessi fondamentali"53

Ciò che spaventa maggiormente non è il presunto cinismo di certe affermazioni, che si fanno scudo di valori universali per realizzare concreti interessi particolari, ma che chi le professi⁵⁴ ci creda veramente, si senta realmente investito da una missione universale di redenzione che coincide nell'imposizione del proprio ordine al mondo.

Spaventa anche perché in guesta strategia del primato sono impliciti rischi e consequenze difficilmente calcolabili. Un recente articolo⁵⁵ di Michael Klare, docente all'università di Hampshire, Massachusset, individua tre assi principali che sostengono e indirizzano la politica estera della amministrazione Bush. Il primo si identifica con la volontà di rafforzare e potenziare le forze armate statunitensi nell'ottica di raggiungere il duplice obiettivo di garantire l'invulnerabilità del territorio USA da attacchi nemici per mezzo di armi distruzione di massa e di proiettare la potenza americana, cioè di dispiegare in tempi brevissimi in qualsiasi punto del globo ingenti forze militari, capaci di piegare gualsiasi nemico, secondo i dettami strategici della Rivoluzione degli Affari Militari⁵⁶. Il secondo centro portante della politica americana è stato espresso nel rapporto sulla politica di sviluppo energetico presentato dal vicepresidente D.Cheney nel maggio del 2001. Nel documento, partendo dalla previsione che nei prossimi 20 anni il bisogno di petrolio estero aumenterà per l'America del 60%, si tracciano le linee maestre della futura politica energetica che prevede la necessità di aumentare le importazioni dai paesi del Golfo. vincendo le resistenze dell'OPEC ad incrementare i quantitativi di greggio estratti, e nello stesso tempo, l'urgenza di diversificare le fonti di approvvigionamento, avviando lo sfruttamento intensivo anche di altre aree come la regione del Caspio (Kazakistan e Arzebaijan), l'Africa sub-shariana (Nigeria e Angola), l'America Latina. Tutte zone, fa notare per inciso Klare, di forte instabilità politica e per lo più attraversate da un generale sentimento antiamericano. A queste prime essenziali finalità, già chiaramente delineate prima dell'11 settembre, si è aggiunto, dopo l'attentato alle torri, anche l'objettivo primario della guerra al terrorismo. Klare fa notare che le sinergie prodotte dall'integrazione in un unico disegno di queste diverse politiche hanno rafforzato enormemente ciascun specifico progetto: lo dimostra chiaramente la vicenda del prossimo conflitto in Iraq. La guerra costituirebbe infatti la quadratura del cerchio: santificato sotto l'egida della lotta al terrorismo, l'attacco all'Iraq può attuarsi grazie all'accelerato processo di riorganizzazione delle forze USA secondo i principi della proiezione di potenza, e garantirà, una volta insediato un governo amico in Iraq, oltre che l'accesso privilegiato ad una delle più ricche riserve mondiali di greggio, uno strumento di pressione formidabile per le potenze regionali, stringendo soprattutto nell'angolo l'Arabia Saudita. I sauditi saranno costretti ad abbandonare ogni velleità, anche mascherata, di emancipazione dal controllo USA e di consequenza, si toglierà il terreno sotto i piedi ai centri nevralgici dell'organizzazione terroristica internazionale che, ormai non è mistero, godono di occulti sostegni a Ryad. Il masterplan statunitense,

⁵¹ Marco Revelli, op.cit., pag.54

⁵² The National Security Strategy of the United States, settembre 2002

⁵³ Ibid.

⁵⁴ Che per inciso dispone della più terrificante macchina da guerra comparsa sulla faccia del pianeta

⁵⁵ Michael Klare "I veri piani di George W. Bush" in Monde Diplomatique 11/2001

⁵⁶ cifr. vedi Erosione dello stato nazionale e trasformazioni della guerra

grandioso nel disegno complessivo, anche se ancora piuttosto abbozzato nelle articolazioni strategiche e geopolitiche (l'annosa e per il momento ancora irrisolta domanda sull'assetto futuro dell'Iraq), sembra prendersi gioco delle possibili obiezioni. Sotto un certo punto di vista un argomento a favore dell'intervento può essere rintracciato proprio nella constatazione che analoghe perplessità sull'opportunità di una guerra in Irag erano già state avanzate nel 1991. Cupi profeti di sventura preconizzavano un devastante scontro di civiltà suscitato da un sommovimento generale delle masse mussulmane che avrebbe incendiato tutta l'area dal Marocco alla Malesia. Un effetto a domino avrebbe rovesciato i corrotti governi moderati filo occidentali con il conseguente insediamento di regimi fondamentalisti radicalmente anti-occidentali. Si disegnavano addirittura luqubri scenari da querra mondiale. Si ipotizzava l'allargamento a macchia d'olio del conflitto: Israele colpita con armi di distruzione di massa avrebbe reagito utilizzando contro l'Irag ordigni atomici e si sarebbe così dato via ad un'escalation inarrestabile. Invece non successe nulla, O quasi, Questo stesso argomento può essere infatti rovesciato: se Al Qaeda ha dei genitori legittimi, a lato di molte altre concause scatenanti, questi sono proprio la diffusione di una visione militare del fondamentalismo islamico, promosso dalla internazionalizzazione della guerra in Afghanistan contro l'occupante sovietico finanziata dagli Stati Uniti, e l'insediamento delle forze armate USA in Arabia Saudita, proprio in occasione della prima guerra del Golfo. Così ai quasti provocati da un conflitto si risponde con un altro conflitto e l'ultima guerra viene utilizzata per bloccare gli effetti della precedente mentre ogni volta gli objettivi proposti appaiono più ambiziosi, i disegni strategici più ampi, pericolosamente sempre più distanti da quel misurato calcolo, suggerito da Clausewitz, del rapporto fra risorse disponibili e scopi politici progettati. Ma il rischio della «dispersione per eccesso», di invischiarsi in una serie di operazioni di durata indeterminata, ogni volta più difficili e rischiose, è sempre relativo rispetto all'obiettivo assoluto del conseguimento di un ordine sempre più generale e sicuro dato che il fine ultimo, c'è The National Security Strategy of the United States a garantirlo, è sempre la pace.

Siamo provvisoriamente giunti al termine del nostro percorso. Possiamo schematicamente sintetizzarlo indicando la tappa di partenza e quella di arrivo: da un sistema di stati contrapposti ed interagenti, ad uno spazio unitario, liscio, dove l'uniche forme di guerre sono ormai solo le guerre civili; da una guerra regolata in funzione di un ordine politico comune, alla guerra come sistema di regolazione e ordinamento. Se gli stati moderni sono nati proprio grazie all'appropriazione della macchina da guerra "Si direbbe oggi che l'appropriazione si sia rovesciata, o meglio che gli Stati tendano a ricostruire una immensa macchina da guerra di cui sono ormai soltanto le parti, opponibili o giustapposte [...] La macchina da guerra riforma uno spazio liscio che aspira a controllare, a circondare tutta la terra. La guerra totale stessa è superata, verso una forma di pace ancora più terrificante"

⁵⁷ Gilles Deleuze, Felix Guattari, *Trattato di Nomadologia: la macchina da guerra, Millepiani. Capitalismo e schizofrenia, sez. III Sul Ritornello,* Castelvecchi, 1997, vol. III pag. 184

AACCHINE DA GUERRA	
Premessa	
IL LEVIATANO E LA GUERRA	
RAZIONALIZZAZIONE E CONTROLLO	
L'IRONIA DELLA GRANDE GUERRA	1
OLTRE IL LIMITE	1
NAUFRAGIO CON SPETTATORE	1
SCENARI DI GUERRA CIVILE	2
EROSIONE DELLO STATO NAZIONALE E TRASFORMAZIONE DELLA GUERRA	
NOMINARE LA GUERRA	3
LE GUERRE ASIMMETRICHE	3
L'IRONIA DELL'11 SETTEMBRE	
La macchina da guerra planetaria	4

BIOGRAFIA DI FERDINANDO PERISSINOTTO

OVVERO LA POSTFAZIONE

di Guido Galesso

VERUM, VINUM, VENUS

Ferdinando Perissinotto ovvero, per unanime riconoscimento, l'eleganza. - Aggettivi come acerbo, ruvido, scostante, rude, disarmonico, goffo, fuggono la sua immagine. - La scorgi già in lontananza nell'incedere sciolto, più da vicino negli abiti, nei modi garbati e amichevoli, che ti accolgono; assume la massima luce nella sua conversazione accondiscendente e avvolgente. Nano, così per molti, conduce l'interlocutore lasciandogli l'onere dell'iniziativa, elude ogni aspra franchezza mentre affila la parola che ti seziona il pensiero penetrandolo sempre secondo la vena, senza mai tranciarne le fibre.

Dell'eleganza è figlio il fascino, al quale paiono sensibili entrambi i sessi, che induce gli amici a cercarne la parola e gli invidiosi, per carattere e destino, a sfuggire il confronto diretto o a imitarne goffamente i modi..

Signore d'ironia, come molti suoi accoliti, sa rivolgerla anche verso se stesso, emulato da pochi.

Ama definirsi busiaro e monogamo, come le belle divertite possono testimoniare, e non ha bisogno di esibire né i suoi amori né i sui odî: li rivela solo nelle amnesie e nei lapsus, agli accorti. L'esibizione di sé e dei propri pregi umani e culturali è, nelle forme più volgari, a lui estranea e forse questo tratto è il nucleo più profondo che mi pare di intravedere, di cui tuttavia le ragioni intime mi sfuggono. Propongo vadano cercate in un rito apotropaico dal Nostro praticato nell'accingersi al sonno nella sua infanzia, di cui non ritengo lecito qui parlare.

Chi pensasse una simile personalità sia il frutto di una formazione severa e forzata sarebbe in errore, è piuttosto l'esito insolito di una crescita nella periferia di Treviso negli anni del *boom* economico, propiziata dalle pericolose frequentazioni all'ombra del campanile – i famigerati *Sensa dio* - che altri avrebbero portato alla perdizione e al delirio della razza Sile, ma in lui suscitarono una progressiva sublimazione, favorita dalla migrazione fra le rive del Bacchiglione e della Brenta. Qui, nella città d'elezione, dove a sua insaputa già cresceva colei che sola l'avrebbe amato, nell'attesa poté nutrirsi alle polle sparse del pensiero filosofico, suggendo la lettura di uno scrittore francese del primo Novecento, senza inclinare ad imitarne la prosa, bensì assimilando lo stile dei suoi personaggi e foggiando il proprio.

Inutile insistere sulle erranti notti trascorse fra vagabonde conversazioni, infinite sorsate, simulazioni belliche – fatevi coinvolgere nelle sue guerre in miniatura e non sarete attratti da quelle umanitarie – e amori dissimulati fra le diafane gambe delle attrici nelle sale dei cinema d'essay, gambe che ancora misurano lo spazio dei nostri luoghi e il ritmo dei nostri giorni, fino ad ottundere, qualche volta, il nostro intelletto, facendone benevolmente vacillare le velleitarie intenzioni di verità e bellezze sottratte alle fauci di Cronos. L'oscillante fortuna del gioco, di guerra, d'amore, d'intelletto, appresa in quegli anni, forse lo aiuta oggi a sottrarsi ancora alla noia dei maestri del pensiero unico e, forse, ai tentativi di contrapporre alétheia e doxa per esorcizzare la caducità della vita.

Terminati gli studi fu inviato sul fronte orientale. Lì seppe guardare in faccia il nemico, se pur soccorso dallo spirito che scende da quelle colline e molti tra noi seduce, e farsi alfiere di un suolo ancora indissoluto. Quindi, tornato in abiti civili e superate le aleatorie prove ministeriali, non ancora illuminate dall'opaca luce del simil berlinguer, iniziò a condurre i giovani pensieri oltre i confini della prosa esibita dagli eloquenti retori.

Fate quindi attenzione: non cercate nelle sue riflessioni, nella prosa delle pagine che seguono, l'abile retorica che soffoca esangui concetti e sazia le pigre menti di chi pensa ciò che è opportuno. Seguite il suo pensiero e vedrete tessuti in un serrato intreccio riflessioni scomode che conducono dove forse non volete arrivare, per non ingarbugliarvi l'esistenza, per adornarvi di un'algida coscienza, per non dover affrontare aspetti scabrosi e contraddittori. Vi troverete quel che non cercavate e invece avreste bisogno di sapere.

Se il nostro amico, come il cigno di Combray e come noi tutti, è ciò che le donne hanno voluto da lui, possiamo riconoscergli fortuna di non aver sciupato i propri anni.



L'INVITO

A cura di Paolo Gobbi

Padova, lunedì, il nove dicembre del duemilaedue

Cari amici e simpatizzanti Samizdat,

Eccoci finalmente arrivati all'ultimo Samizdat del duemilaedue, se dio vuole, e che il diavolo si trascini via con risoluta premura l'anno funesto. L'ansia rabbiosa che impronta questo mio incipit non reclama nemmeno un rigo di commento, e infatti fate finta che questa mia cominci soltanto adesso a raccontare una inedita avventura dei Nuovi Samizdat, e con la mia solita letizia provo a riattaccare. Per quel che può interessare, io non ho vissuto l'esperienza del servizio militare ma ho svolto quasi un anno di servizio civile sostitutivo presso il municipio di Spinea, alle porte di Venezia. Varie sono state le mie mansioni durante quel periodo, e tutte comunque distantissime da qualsiasi rapporto con il mondo militare, eppure...eppure la guerra, le armi, le battaglie vicine e soprattutto lontane nel tempo hanno sempre esercitato su di me un fascino particolare, al punto che quando ho avuto l'occasione di andare a vedere il luogo di una battaglia famosa non ho mai mancato di soddisfare la mia curiosità, a costo di questionare a lungo, nella bella campagna di Sadowa, con una collega evidentemente meno sensibile di me, la quale non capiva che io là stavo vivendo una scena di Berry Lindon. Curiosità? E' sufficiente questa parola per spiegare questo mio contraddittorio approccio al mondo delle armi? Posso anche aggiungere, per i più indiscreti biografi della mia esistenza, che uno dei film che negli ultimi dieci anni ha rappresentato per me un risultato artistico di prim'ordine si intitola "Il mestiere delle armi", e se vogliamo andare ancora più indietro e più a fondo ogni tanto torno ad ammirare compiaciuto una vecchia foto in cui sono accuratamente vestito da cow boy e ho le mani ben calcate sulle due colt (finte, ahimè, ma bellissime, perdiana). Ma mi sto evidentemente smarrendo. In realtà, non è per niente facile

introdurre il ponderoso tema del prossimo Samizdat, vi basti però sapere che la sua lettura mi ha fatto esclamare alla fine:" Ecco il testo sulla guerra che avevo in mente e che nessuno finora era riuscito a darmi". Mi spiego: quante volte ho cercato qualcuno che mi sapesse raccontare con chiarezza l'evoluzione che c'è stata, soprattutto in età moderna e poi su su fino a noi, delle strategie militari, delle armi, e soprattutto delle illustrazioni delle ragioni, delle giustificazioni storiche e politiche nonché filosofiche ed etiche in seno alle guerre più importanti che sono state combattute negli ultimi due secoli (ma la parte del leone nel testo la fa senz'altro il secolo passato), e ora finalmente posso dire di averlo trovato. Allora togliamo il velo all'autore: Ferdinando Perissinotto, storico e filosofo acutissimo, già noto ai Samizdat della prima ora per essere l'autore del numero d'esordio, ha scritto per noi un testo intitolato Macchine da guerra - appunti per una fenomenologia delle guerre postmoderne. Si tratta di gran lunga del Samizdat più ampio finora pubblicato, e l'autore nelle sue cento e passa pagine ha preso in considerazione moltissimi aspetti riguardanti questo terribile ma inevitabile argomento di ogni serio studio storico e politico, mettendo in risalto un numero impressionante di riflessioni che non mancheranno certo di alimentare ulteriori proficue analisi e feconde riflessioni. Per offrire lo spazio a una adeguata presentazione e a una conseguente brillante sequela d'interventi vi chiediamo questa volta un impegno di tempo maggiore del solito: pertanto, accontentate lo spirito - anche guerresco, perché no - ch'è in voi con una buona e utile riflessione sulla guerra, esercizio non del tutto inutile peraltro, in vista di affilare le armi per affrontare, con il solito fervore, la trinciatura delle carni e lo spolpamento degli ossi, un duello che i Samizdat affrontano ogni volta volentieri e che li ha sempre visti uscire largamente vittoriosi. E che il duello continui, perdinci, alla malora strategie e tattiche difensive.

Arrivederci a presto Paolo



Presentazione del Samizdat n. 29 Sabato 14 dicembre 2002 ore 17.30 AGRITURISMO "LA PRIMIZIA" Selvazzano Dentro

I NUOVI SAMIZDAT FINORA PUBBLICATI

Dicembre 2002

Numero 0 - ERIC HOBSBAWM, Uno sguardo a volo d'uccello sul Secolo Breve.

- FERDINANDO PERISSINOTTO, Frammentazione delle esperienze ed esperienza della modernità.
- 2. VITTORIO DUSE, La visita (con un ricordo dell'autore).
- 3. PAOLO GOBBI, Alla Gran Tua Gola Viaggio sentimentale fra le trattorie del Veneto.
- 4. GIOVANNI COMISSO, Osteria di pescatori (con una nota di Paolo Gobbi).
- STEFANO BRUGNOLO, PAOLO GOBBI, SERGIO VENTURA, Cartolina d'auguri per l'anno che viene (Racconti).
- PAOLO GOBBI, STEFANO BRUGNOLO, ALDO PETTENELLA, Di pensier in pensier di monte in monte (Antologia di testi letterari dedicati ai Colli Euganei con tre suggerimenti di lettura itinerante).
- GAETANO ZAMPIERI, Il firmamento di Ulisse.
- 8. ERNESTO MARCHESE, Pan e altro.
- 9. AUTORI VARI, Alla ricerca dell'identità perduta di Pietro Ritti.
- 10. LORENA FAVARETTO, Sesso e potere nel Rinascimento pavano.
- 11. STEFANO BRUGNOLO, Un ultimo ululato prima che il secolo finisca.
- 12. PIERGIORGIO ODDIFREDDI, GIOVANNI LEVI, Materiali per l'incontro su "Scienza e fede: un dialogo (im)possibile?"
- 13. STEFANO BRUGNOLO, Orazione in lode e onore dello scrittore e bon vivant Paolo Gobbi.
- 14. CESARE PELI, Tigre bianca e altro.
- ALDO PETTENELLA, Il luogo del delitto (Gli Euganei del Sei-Settecento attraverso i processi criminali).
- GIANGIORGIO PASQUALOTTO, L'uomo contemporaneo con interventi di Ferdinando Perissinotto e Fernando Casarotti.
- 17. AUTORI VARI, Un mese di botte e risposte sull'identità s-perduta della sinistra.
- 18. MANUELA TIRELLI, Un tram chiamato... psicoterapia di gruppo.
- CESARE LOVERRE, Al muro Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e Noventa Padovana.
- 20. JORGE LEWOWICZ, Acerca del Caos.
- 21. GIUSEPPE VANZELLA, Vite svitate Storie di trevigiani minori.
- 22. CARLO PAGANOTTO, Politica, Televisione, Nuovi media Qualche riflessione.
- 23. PAOLO PERINI, Piccolo dizionario eti-mitologico dei fiori di montagna.
- 24. ETTORE BOLISANI, Il buio oltre internet. Come (soprav)viveremo nella grande rete.
- 25. GABRIELE RIGHETTO, Il sentiero.
- 26. YASHIMA FUJITA HISAO, Il senso del tempo.
- 27. LUIGI MAGAROTTO, Il rituale della tavola georgiana
- 28, MARCO MAFFEI, Storia di un acquedotto.
- 29. FERDINANDO PERISSINOTTO, Macchine da guerra